TECHE
UDINE

MANOSCRITTI

FONDO JOPPI

Manoscritto n. J_MSS_0138

I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi
https://www.techeudine.it/fondo-joppi
https://www.sbhu.it/

DEL
FINO
IL
CELSO
M: S:

N°. 138

138 - Delfino *(Giovanni)* Patriarca d'Aquileia. — « Il Creso; tragedia in vers sciolti». (Edita a Utrecht nel 1730, ed a Padova nel 1733). Precede la Vita dell'A. tratta dall'« Italia Sacra » dell'Ughelli, tom. v e l'*Additio Colleti.*

Un vol. in-8º rileg. in cartone: scrittura del sec. xviii, forse di mano di Jacopo Marchi.

141 -

Jacobus Marchi
19 Apri: 1726

138

Il Creso

Del Cardinal Giovanni Delfino Patriarca d'Aquileia. (edita).

[Padova, 1733]

Auctoris Vita.

Ex Italia Sacra Ab: Vghellij
Tom: V.

Joannes ex Delphina gente Veneta Principum, Cardinalium, Presulum, ac Senatorum seminario progeneratus cunctarum virtutum additamentis, per quam Illustrissimus euasit. Hinc cum primarias dignitates in Patria omnium applausu sapienter, pie, ac proficue administrasset Hieronimo Alexandri VII. Pont. Max. placito Aquileiensis Ecclesie Coadiutor primum, inde vero paulo post de mortuo successor declaratur Januario Mense 1658. cuius singularis modestia haud patitur preclarissimas eius animi dotes celebrare.

138

Additio Colleti.

Joannes ex Delphina Veneta gente, Maiorum sanguine, et sua virtute clarissimus, à puero clericali militiæ adscriptus, atque liberalibus disciplinis excultus, Diuini humanique iuris lauream obtinuit. Moderandæ Reipublicæ rebus in ipso ætatis flore inhians, maxime anno ætatis 25 inter sapientes ordinum est cooptatus; Quinquenio exacto adscitus est inter eos firmæ terræ, et denique non diu post in Senatorem assumitur. Mox Orator ad Galliarum Regem destinatur,

qua tamen legatione abstinuit varijs distractus domesticis curis. Quadragesimum fere cum degeret ætatis suæ annum à Patriarcha Hieronymo expostulatur ut sibi adiumento foret, proinde ad clericalem tonsuram rediens coadiutor Aquilejensi Ecclesiæ datus est anno 1656 Pegasensis in Affricæ infidelium partibus dictus Episcopus cum futura successione, et plenissima in omnibus facultate, exceptis ijs, quæ ordinem sacrum exposcunt, et quam citissime vita functo Gradonico Successor eiusdem est declaratus mense Ianuario, exordientis anni 1658. Magnitudinem sui animi dum præfert in disciplina Ecclesiastica vigidiori cultu servando bonis suæ Ecclesiæ ampliandis, et divini Nominis gloria illustranda ab Ale:

xandro VII. inter senatores purpuratos universalis Ecclesię adnumeratus est die septima Martij anno 1666: tituloque insignitur Presbiterali Sancti Saluatoris in Lauro, quem reti=nuit usque ad annum 1670, quo die decima nona Maij transijt ad Diaconiam Sanctorum Viti, et Modesti in Macello. Cęterum Vaticanis omnibus comitijs inter=fuit pro diligendo Romano Pon=tifice usque ad Innocentium duo=decimum, cui plurimum suffraga=tus, cum iam anteá ipsa die San=ctorum Viti, et Modesti in ip=sum fere Patres omnes adivent. Sacris purpurei Senatus con=gregationibus adscriptus fuit Concilij, Examinis Episcopo=

rum, Iudicij, status Regularium, et Visitationis Apostolicę. In Patriarchalis operis munimen primum sibi in coadiutorem adsciuit Danielem suum Germanum Fratrem natu minorem ad id muneris cum titulo Philadelphiensis Episcopi, et futura successione deputatus, qui cum expedite rem perageret, morte sublatus est Mense Ianuario exordientis anni 1698. Mox ei expostulauit ex Fratre Nepotem Dionysium quem assecutus est electum Episcopum Loriensium in partibus infidelium, et deputatum coadiutorem per breue Apostolicum die octaua Februarij 1698. perque uiam serue=

138

tam amplissimis litteris expedi:
tis sub dat. iv. Kal. Apri:
lis eiusdem anni. Nec
diu post meritis
plenus, et di:
ebus uitæ
metam
attigit defunctus.
Die uigesima Iulij
1699. eius cadauer
in Sancti Michaelis
de Muriano
apud maiores terræ
mandatum
est.

Interlocutori.

Creso Rè di Lidia
Salone Sauio della Grecia
Sandane primo Capitano di Creso
Ciro Rè di Persia
Chrisante Consigliero di Ciro
Anamasi sotto nome di Arcade
Arpago primo Capitano di Ciro
Jade Regina di Lidia
Caira Figlia di Creso
Nutrice di Caira
Itasspe Sacerdote Persiano
Atti Figliolo di Creso
Coro mobile di Nobili Lidi
Mitridate Medo Educator di Ciro

Coro mobile di schiere di Ciro
Coro stabile di Lidi
Nuncio

La scena e' in Sardi dentro, e fuori delle Mura

Atto Primo
Scena Prima

Creso . Solone

O quanto mal s'accorda
Di Lidia il duro fato
Con l'Oracol d'Apollo. Ei pur mi diede
Alte speranze di felice fine
Nella guerra con Ciro
Ma con diversa, e formidabil uoce
Contro lo scettro mio, la mia corona
Gl'alti Oracoli suoi manda Fortuna
Ella mi mostra chiare
Le mie ruine estreme. I prati uerdi
De Regni miei col sangue

Colorirscon i fiori
E gia purpuree in lor nascono l'erbe;
Già nel fecondo suolo
Il ferro, e il foco ostil mieton le biade,
Già dentro ai Lydij fonti
Si bee l'agua sanguigna
E del Pattolo già le bionde Arene
Si vegono vermiglie
E mentre ei l'onde al Mar porta in tributo
Vita in monti d'estinti, e indietro corre
E nel mirar se stesso
Mutato in sangue inorridisce, e geme
Angusti sono i Campi all'ossa, e pocca
Per coprir i Cadaveri è la Terra
Che i vomere, e gli Aratri in van sospira
E la man della Parca
Già si confessa stanca
Di tante vite nel troncar le fila.
Nell'ultima battaglia
Le atterrite mie schiere

Adopraronno in uece
Della mano alla pugna, il piè alla fuga
E il Vincitor superbo omai circonda
Questa già sì temuta, e inuitta Reggia,
Di lei sono bensì forti le mura,
Ma tutto è fral quando fà guerra il fato
Ch'è senza Altari, e Templi (e pur può tanto)
Perche i prieghi non ode,
Le uittime non cura, e i doni sprezza.

Sol: Più uolte dubitai, se co' mortali
Abbian comercio i Numi,
Col mezzo degl'Oracoli, e se fissi
Tengano gl'occhi in noi
Ma potenti raggioni
Pugnaron contro i dubij e fur uittrici

Cre: Auido son d'udirle
E alle tenebre mie daranno lume,
Onde anco in mezo ai più feroci mali
Apriro forse alla speranza il petto

Sol: Contra la prouidenza

Combattea la mortale
Fragilità, che è tanta
Che al paragon di noi
Son forti l'aure, i fiumi, i sogni, l'ombre,
Pareami, che uiltà
Troppo saria la Maestà Celeste
Se nel fango terren l'occhio uolgesse
E nel ueder incolta
L'humana sorte in nebbia densa, e oscura
Onde spesso si mira
L'empio felice, et infelice il giusto;
Temei, che Rè del mondo il caso fosse
Mi parea folle, error dell'huomo uano
Il creder, che per lui
Raggirin tanti Cieli, e tante stelle,
E che per lui stando occupati sempre
Stanchi se stessi gl'Immortali Numi
Mà quando m'affissai nell'alte sfere.
E con eterni, et ordinati giri
Li uidi fabricar, e pioggia, e uento,

Calor, ruggiada, e gelo
Per far uscir del sen della gran Madre
Alimento, che basti
Al conservar le cose nate in vita,
Quando vidi immortali
Le specie tutte, et osservai, che in vano
Insidia il Cacciator gl'augei, le belue,
Il Pescator i pesci,
Che ogn'or distrutti, ogn'or rende Natura
In modo, che puoi dir; tornan gl'istessi.
Quando fermai della mia mente il guardo
In quell'alta virtù, che è così occulta
Ma che è così potente
A cui d'anima il Mondo il nome diede
Che con arte divina, e non intesa,
Il fabrica, e conserva
Ogni cosa, che hà vita, e senso, e moto
E che con tanta providenza à tutti
Gl'animali comparte
Quanto per l'esser lor, per la lor sorte

Si richiede, e in oprar non è mai stanca
Con l'intelletto mio così parlai:
Vna lege immortale
Vna eterna ragion nel Mondo è inserta
Che numera, che pesa, e che misura
Le cose tutte, e qual calor dà foco,
Dalla divinità deriua, e nasce
Tutto ella cura, e non ha parte alcuna
In ordine sì bello il caso cieco.
Animal sacro trà i uiuenti è l'huomo
Dominator di ciò, che uiue, e muove
E solo adorator della suprema
Celeste Onnipotenza,
Se dunque egli è capace
D'alta mente, e se il uolto ei solo uolge
Alle stelle, e se à lui diede natura
Virtù sì eccelsa, che con lei senz'armi
I Leoni incatena
E à piede asciutto arriua
Del ueloce delfin per l'onde il corso

E sà fermar con l'arco
Le non sicure in Cielo Aquile altere,
E se la Pietà di lui tien cura
E vuol, ch'egli l'adori,
Mentre chiaro si uede
Che da tutte le genti
Discordi ai ritti, ma concordi al fine
L'alta diuinita si teme, e cole
Creder si de' ch'all' huom dia qualche segno
Della sua prouidenza, e che discenda
Tal uolta qualche lume
Dall' immortale alla mortal natura
E se fosse il predir del tutto uano
Non sarian sì famosi anc' oggi in terra
Eleno, Anfiarao Mopso, e Calcante.
(ve Io pur così credei di ferma fede
Per le Celesti uoci
Diedi costanti, e memorabil proue
E ne porta il mio cor le piaghe aperte,
Ma son contrari alle speranze i casi.

Sol: Son gl'oracoli oscuri
Ma per diffetto nostro
Non per colpa di lor l'aqua, che viene
Da puro e chiaro fonte
Se passa per fangosa, e nera terra
Diuien anc'essa pur fangosa, e nera
Così i detti de Numi à loro chiari
Quand'entran nell'umana, e tanto fosca
Mente si fanno oscuri.

Cre: Perche se vuole il Cielo
Parlarci, non ci dona
Lume, ò raggio bastante
Onde intender possiam le voci sue?

Sol. Forse perche scopriamo
La debolezza nostra
E deponiamo la superbia, ò forse

Con cui forma, e discioglie
I nodi suoi l'impenetrabil fato.
Ma ben creder si deue,

Che non eran gli Dei, ne ci rincresca
Alla lor volontà chinar la fronte,
Mà disperar non dei, chè i Numi sono
Facili alla pietà. Torna il sereno
All'or, che men s'aspetta, e quando i Fati
Sotter per te tutti crudeli, e senza
Regresso gl'Astri, incontra i colpi ardito
Che la virtù in chi cede il mondo tutto
Sforza alla lode, e la viltà s'abborre
Benche sia fortunata. Vn Rè caduto
Se non ha il Cor costante
L'inimico destino
Da ogni accusa diffende
E da ogni colpa la fortuna assolue.
Cre: Lodo i tuoi detti, mà negar non posso
Che il pensar al cader da sì gran Soglio,
Non mi traffiga l'alma.
Sol: Mà se dritto si mira un Rè, che cade
Altro non perde, che tormenti, e doglie
Cre: Perde un gran don del Ciel, chi perde il Regno

Sol: Perde forsi del Ciel un gran castigo.
Cre: E pur tanto gli scettri apprezza il mondo
Sol: Grande è la turba, che discerne poco.
Cre Regna pur sovra i Numi, anco il gran Gioue.
Sol: Ma la fortuna sovra lui non regna.
Cre. Non è il seruire alla natura amico
Sol: E l'imperar sol dalla forza nasce.
Cre. Ma di natura è pur la forza dono.
Sol. La natura insegnò esser uguali.
Cre. Anco l'ugualità perde chi serue.
Sol: Non serue nobil cor benche sia seruo.
Cre: La nobiltà senza potere è un nulla.
Sol: Non è senza poter chi hà l'alma grande
Cre: Ne casi auuersi e rei s'abbassa ogn'alma.
Sol: Anzi s'è grande più s'inalza oppressa.
Cre: Se Piacessero à tutti
Le cose istesse un sol aspetto aurebbe
Nel mondo il bello, e pur ad uno è uago
Ciò che deforme à un altro,
A te non piace, et à me piace il Regno,

Ma poiche il Ciel ti spinse
In si torbidi tempi in questa Reggia
Forse perche tu sia medico all'alme
Mentre io deggio impiegar contra la forza
Del fortunato Ciro
Ogni pensiero, ogn'opra
Alle stanze tu ui della Regina
Per consolar di Lei
E di Caira mia le amare doglie
Ne men del muto Figlio
Sordo alle uoci, mà non sordo al duolo
A lor porgi ti prego
Con parole soccorso, a lui con cenni.
Sol: Farò quanto è permesso
All'età mia Senile:
Che al Vecchio l'armi son la lingua, e il senno.

Scena Seconda
Creso.

Che stia l'onnipotenza
Nell'arche d'oro chiusa
Onde quel Re, che di tesori abbonda
In terra possa quanto Gioue in Cielo
Che alla fortuna, se là tocca l'oro
Anco dou'ella è calua, il crine nasce.
Ciechi sono del Mondo Io pur credei
Che difficil non fosse
Della uolubil sorte
L'alta ruota inchiodar, se il chiodo è d'oro
Credei, che dentro alle cauerne oscure
Dou'Eolo tiene incatenati i uenti,
Che nelle più profonde
Voragini del Mare
Doue frena Nettuno i salsi flutti
S'udissero dell'oro
Le dominanti leggi

Sperai, che quel metallo
Solo bastasse à fulminar le squadre
A ruinar le torri
E che un'aurea catena
Legar potesse il furibondo Marte
Or m'auuedo, ch'errai. La Lidia oppressa,
E sul terro di Persia ormai coperta
Mi fà conoscer che gl'imperi abbatte
Più che quel Rè, che ha molta copia d'oro
Quel, che di ferro abbonda. Il fato uolle
Fare un metal guerriero ed egli spesso
Diuien signor dell'oro. Anco da Gioue
Che le Danai può l'oro
Vincer s'impara. Al debellar giganti
Ei non adopra l'or, mà ben quell'armi,
Che l'industre Vulcano
Sù l'incude Lennea
Fa lauorar da Sterope, e da Bronte.
Nulla cura i tesori il duro fato
Or l'Eritreo ricco di perle, e pure

Non con forza minore
Che nei poueri seni
Percuote il uento l'ingemmate viue.
Del mondo auaro, e l'or il sol terreno.
Ma sol ch'accieca, e molte porte all'alme
Doue biondeggia l'oro, abbonda il lusso.
Ed il lusso quel tarlo
Che rode ogni alto scettro
Egli dal cor le uirtù suelle e sparge
Su'l ualor militar mortal letargo.
E'l ferro, il ferro istesso
Dal lusso effeminato
Ne di lasciui odori
Di uani fregi e' ua' si carco, e cinto
Che rassembra più tosto
Che instrumento di morte
Feminil ornamento, inutil pompa
Quando detto mi fu; che sono i Persi
Poueri, e parchi, io mi ridea di loro.
Ora con mio dolor tardi conosco

Ne la gloria guerriera e la vittoria
Non aman l'armi d'ostro, e d'or coperte,
E che l'ampie ricchezze invidi sono
Alle agguerrite schiere, onde nemici
Son i popoli forti ai ricchi Regni,
E della guerra al fin son preda i lusso
In così strani, e inaspettati casi
E fiero il mio tormento
E m'accresce la pena
Il non poterla palesare. Il pianto
Libero è nei privati
Ma lagrimar nel duolo al Rè non lice,
Che la sua fronte ò mesta, ò lieta, il volgo,
E mesto, e lieto rende, e perciò deve
Per nasconder i mali
Finger ben spesso nelle doglie il viso
Onde di noi, chi chiama il Mondo Regi
Regge il popol gl'affetti; e à lui siam servi.

Scena Terza
Sandane. Creso.

Quel Nocchier, che non osa
Pugnar co' flutti irati
E col nemico vento
E indegno di solcar onda tranquilla.
E uer, che la uittoria
Spiegò l'ali a fauor del tuo nemico
Mà fù più tosto fuga
Che strage nel tuo campo,
E ricouvata resta
Gran parte de soldati in queste mura
Mà perche la fortuna
Che acciecar prima suol chi colpir vuole
Non lasciò preuedere, che il ferro audace
Questa Reggia famosa
Col ferro uincitor cinger potesse
A numero sì grande
D' huomini aggionto il popolo, ch'è imenso

L'alimento è si scarso
Che non può sostenerla
Se non per poche aurore
Onde pugnar douvem contra una forza
Che vincer non si può con dardi, ò spade,
E poco val che Ciro
Nella Città non entri ai primi assalti
Se ha da entrarvi la fame orrido mostro,
Che non ode raggion, pietà non cura
Ne gioua, che sian fidi ai Rè i sogetti.
Che oue alberga la fame
Non habita la fede. In così graue
E inuincibil terrore altro riparo
Non veggio, che l'ardire
A molti ha dato vita
La già vicina morte Il disperato
Hà più d'un Cuor, più di due braccia, e quando
Men sicura è la fuga
Che la pugna, il pugnar grato si vende;
E chi teme il periglio, ama il periglio.

Sanno le Lidie schiere
Che mancan gl'alimenti, ormai compreso
Onde ogn'un trema dell'orrenda fame,
Che in Città chiusa è come Tigre in greggia.
Al solo nome, e molti
Pongono avanti già la man sul ferro,
E chiedon la battaglia. Or la vittoria
Che sprezzatrice è del nemico, i Persi
Rende forse men cauti, e gl'improvisi
E non creduti assalti
Soglion portare i non creduti eventi.
Ad assalir di nuovo il campo ostile
Andrem se tu nol vieti,
E chiederemo un altro
Giuditio alla fortuna. Ella talvolta
Della prima sentenza
Si pente, e la ritratta
Han pur i Regi un alma sola, e quando
Ferve la pugna indrizza i colpi il caso.
Ha le penne anco il ferro.

E porta le ferite il cieco uento
Non ha già Ciro impenetrabil corpo
Ne si sà che Vulcano armi fatali
Abbia mai fabricato
Ad altri, che ad un Greco, e ad un Troiano
Nè la porpora tien uirtù, che uaglia
A torre il filo alle taglienti spade
Quando l'arbitrio han l'armi
Un ora sola i Regni, e toglie, e vende.
Cre. Amico i detti tuoi
Son pari al tuo gran cuore
Ma ben pensar si deono, e la uittoria
Figlia della prudenza
Senza di cui non gioua
L'ardir, che quando è solo
Empito e uano, e folle. Un sol consiglio
Può dar salute, e può dar morte à un Regno
Periglioso à me pare
Questo, ch'ora da te uien [illegible] troppo
Del uincitor sembra l'aspetto al uinto,

Ne sempre uince il disperato il rischio,
Ch'è lontan par leggier, ma se uicina
Appar la morte, anco all'audace è orrenda.

Sen: Vengon dal Ciel gl'euenti, e nostro solo
L'arbitrio su'i disegni, e uer che al forte
E nemica tallor nelle battaglie
La fortuna, mà sempre è auuersa al uile,
E dubio non ha loco,
Se la neccessità porta il consiglio.

Cre: Questa è ragion si forte,
Che espugnar non si puote. E so ben anco,
Che il prudente non deue
Misurare i consigli
Sol cò i successi, come suole il uolgo
Che saggi chiama i fortunati soli,
Mà nel mio core ò sia
Lusinga, ò sia del fatto un forte impulso,
Parmi, che la speranza entri, e mi dica
Creso non dubitar che agl'alti Numi
È facil tutto:

San: In essi anco nel mezzo
Dei perigli più gravi el pio confidi,
Che-a' lui son sempre amici, e mandan spesso
Le gratie lor, quando men l'huom le spera.
Ne sono tarde mai.
Cre: Pure gli dei
Mouano in me la speme, in te la lingua.
Fidianci dunque a' loro
Io pur uerrò tra' l'armi, e tra' i perigli
Che indegna e' dello scettro
Quella man, che non sa girar la spada
San. Generoso e' l'ardir, ma che tu accinga
Oue la morte uolge
Ciecamente la falce, oue non cura
La maestà de Regi
La prudenza il vieta in te, che sei
Alma della Città mente del Regno
Troppo importa la uita, e se tu cadi
Solo il dirlo m'accora
Chi la Reggia diffende;

Cre: Anco la Reggia
Andrà col vostro fato. Al vincitore
Resister non potrà della fortuna
Contro i favori ogni difesa è vana.
San. Signore anche cadendo
Diffenderem le mura. Il peso tolto
Di molta gente alla Città da vita
Per lunghi giorni, e intanto
Posson giunger le schiere
Che dalla Svetia aspetti, e ritentare
Potrai la sorte. I più feroci mali
E per cui non ritrova
Rimedio l'huom sa medicare il tempo.
Cre: Ma nell'oprar ben spesso è troppo tardo.
San: E pure ogni tesoro in gran periglio
Se il tempo si vendesse
Per comprarlo sarebbe
Spesso con lieta fronte, e riputato
Prezzo leggiero, e dolce,
Il di chi ben l'adopra, è amico fido

Ma nemico crudele di chi lo abusa.

Cre: Io cedo, e resto, e prego l'alto Gioue
Che il tuo ualor, e la tua fe' secondi

San: Parto e prima, che il sole
Che or tra dal mar l'infaticabil carro
All' alto punto arriui
Sarà Sandane o uincitore, ò morto.
Mà sarà amico il ciel, se pure è uero
Che madre della gloria è la uirtute
E che con la sua mano
La fortuna all'ardir dona le palme.

13

Scena Quarta
Ciro . Crisante

Ci. Molto è lieto il mio cor, perche il guerriero
Che con egregio ardir della mia uita
Fu' l'diffensore in si mortal periglio
E che da noi sperai, scoperto sia
Ond'io dar premio possa
A ualor così raro, à sì gran merito.
Ma tu dimi ò Crisante
Se con la fame Sardi
Espugnar noi dobbiamo
O domarla col ferro.
E uer che ueder parmi
Che con noi sempre amica
Guerreggia la fortuna; e chi l'ha seco
Ciò, che uuol può tentar
Cri: A Re clemente
Come tu sai più bella
E la uittoria, che non nuota in sangue,

E da più voci abbiam, che in tempo breve
E' per mancar à sì gran Reggia il cibo.
Ma nel dar à fortuna
Delle tue glorie parte
Troppo te stesso offendi, e per me tengo
Che la fortuna sia
Voce senza sogetto, e nome vano.
Ogn'effetto deriva
Dalla sua causa, e ciò ch'ha la cagione
Non vien dalla fortuna,
La tua virtù gran Ciro
Le vittorie produce, e'l tuo valore
Quell'opre fà, che tu à fortuna ascrive.
Ci. L'huom vede molti eventi
Cader contro i dissegni, e non sapendo
La ragion, non à torto errando crede
Vn alta Dea, che l'azioni in terra
A suo voler reggeri, e che dimostri
Ad altri lieto, ad altri irati il volto.
Cri: Come appunto dicesti

Dall'ignoranza humana
Nata è fortuna, e posta fù nel Cielo
Se non è manifesta
La cagion d'un effetto,
Lo ascriviamo alla sorte
Non credo già così chi sà; che l'huomo
È del bene, e del male fabro à se stesso
Ma parliam co' gl'essempij
Dei Regnatori, e di quel Regno appunto
Nel cui temuto soglio hoggi tu siedi,
Da Nino, e dalla grande
Semiramide poste
Furon le basi all'alto Assirio Impero,
Posero il giogo all'oriente, e il freno
Agl'Etiopi adusti
Ma quando in gonna feminil si vede
Cangiar Sardanapalo il Reggio Manto,
E in vece dello scettro
Porger la mano alla Canocchia, al fuso
Caddè con lui l'impero, e'l forte Arbace

Lo trasporto nei Medi - A lor lo tolse
Del fiero Astiage imitator d'Atreo
La crudeltà inhumana
E la cieca imprudenza,
E l'ha piantato il tuo valor nei Persi
Onde dal vizio nasce
Quella, che noi chiamiam fortuna avversa
Da virtù la felice - Un Rè che sia
Permetti, ch'io con poche
Linee qui ti dipinga
Un Rè che sia vera animata imago
Del Regnator Celeste, e che in quel modo
Che il sol dispensa i rai
Non pregato, o richiesto
Egli dispensi i benefici, e i doni
Che i tesori, ch'aquista, e che possede
In arche tenebrose
Chiusi non tenga, ma con man feconda
Sparga torrenti d'oro
Che gloria non minore

Che il debellar Città, uincer battaglie
Degl'animi domar gl'effetti ingiusti
E con maggiore forza, e con più sdegno
Calchi nel proprio petto
E la superbia, e il fasto
Che dei nemici Re le teste altere
Che s'auuide che i regni
Mal può frenar, se prima se non frena
E che allora è Monarca
Quando è Re di se stesso,
Che la pietà conosce
Delle uirtù Reina, e che sol per lei
Ponno agguagliarsi i Regnatori ai Numi
Che sà che l'alta luce, in cui stà il Rege
In tenebre non lascia i uezzi suoi,
E che la fama dei regnanti esplora
Ogni oscura latebra, ogni recesso,
Che nel suo Regno le lascivie, e i lussi
Che han distrutto alti Imperi
Di sradicar procura, e quando sente

Di Marte fier la bellicosa Tromba
Pronto impugna la spada, e si fà capo
Di fulminanti schiere, e rifiutando
I cori imbelli, e la lasciuia armata
Vuol seco solo i forti, e con l'essempio
A combatter insegna, e mostra come
La tolleranza uince il caldo, e il gelo
E le tempeste, e i uenti, e se si uarca
Dubia palude, ei pria ui mette il piede.
S'arduo monte si ascende, ei sale primo
E col proprio sudor l'altrui rasciuga,
E se gioua l'essempio allor ch'ha sete
Sà rimirar, e non toccar il fonte
Quel Rè, ch'à se prescriue
Si generose leggi
A se medesmo è fatte, e di ciò porti
Tu la proua, ò gran Ciro;
Onde attonito il Mondo
Rimira i tuoi trionfi
E il fulminante Gioue

Te, che pur sei fulminator di Regni
Geloso guarda, come à Lui rivale;
Non dico più che so; che l'alme grandi
Non curan molto della lode il suono
Anzi se è troppa al moderato è peso.
Ci I pregi, che hai descritti
Bramo di fabricarmi, e certo è vero
Che io so, che i Regnatori
Privi d'ardire, e di prudenza voti
Sono statue animate
Che forma la natura
E le mette con riso entro alle Reggie
Il Rè che serve al senso
Lo scettro hà in mano, e la cattena al cuore
E di regnar è indegno
Chi sotto al grave giogo
De più barbari affetti ha posto il collo
E pur ben so che nuoce allor che pecca
Più per l'esempio il Rè, che per la colpa
Poiche i vizi de i Regi il volgo stima

Virtù; e gli segue, e qual sigillo in cera
Di chi regna il costume
Nel popolo s'imprime,
E sò, che è vero Re non già chi porta
Reggio Manto, ma quegli
Che con giustizia, et con clemenza rege
Tardo alle pene, ed al premiar veloce
Ne mi ricordo mai d'esser monarca,
Che d'esser huom non mi souenga ancora:
Onde caro i soggetti
Se l'umanità, che è nata al mondo
Virtù che piace, e gioua
Cri: Sentenza più che vera,
Che l'abborre il fasto è lege humana
E torbida è la luce
E dell'ostro, e dell'oro
Se dell'austerità la oscura l'ombra
Mà la bontà de Grandi
Hà seco utile, e Lode
Et apprezzata è più, quanto è più rara.

Che poche volte i Regi
Son facili, e cortesi
E pur la cortesia fatica è lieve.
Ci: L'amor deve cercar chi gloria brama
Che la pianta è l'amor, la lode è il frutto
Ma che senza fortuna
Tutto possa virtù non è si certo
Come par, che tu creda.
Cri: Se regesse fortuna
Retto sarebbe da una cieca il Mondo
Ci: Non ti paiono dunque i casi humani
Sparsi da cieca man?
Cri: Noi siamo i ciechi
E non già chi dispensa i beni, e i mali.
Erra chi a Lei dà forza, e non comprende
Che toglie à Dio, ed à fortuna dona
Che s'e' ver, ch'ella impera
Son Numi ignudi i Numi, ò non han Regno.
Ci: Regnano i Numi, mà la sorte in terra
Lasciano pur regnar. Bensì tallora

A lei pongono il freno, e premi, e pene
Mandan di propria mano.
Ad Arpago pur io
Regger lascio le schiere, e ad esse impera;
Ma la mia voce spesso
Altre leggi prescrive, e son sovrane
D'aver che sì gran lite
Più longo tempo chiede. Or sia tua cura
Far saper a' miei Duci,
Che la Città sia cinta
In modo che non v'entri
Alimento onde cada
Se possibil sarà, senza la strage
Che portano gl'assalti; Io vado in tanto
Al Padiglione ad altre cure intento.
Cri: Al tuo cenno Real pronto ubbidisco.

Scena Quinta.
Anamasi. Eleuteria.

Ana. Sgombra dalla fronte
Che mal copre le cure, e pur dagl'occhi
Che son gli specchi, in cui si mira il core
Appar, ch'alto pensier t'agita l'alma.
Eleu. Non erri amico, e la tua fe' ricerca
Che un arcano ti svelli
Che ho celato sin' hora
Fuorche al mio cuore à ogn'altro
E che dal amor tuo chieda consiglio,
Che in perigliosi casi un fido amico,
Di cui non ha' cosa più bella il mondo
Giova così come in procelle il porto
Ana. Nell' amor non t'inganni, e ti prometto
Quanto può la mia forza
Nè del tutto è leggiera.
Eleu: Attento ascolta
In qual loco le luci apprinsi al pianto,

Che è il tributo primier, che dall'huom vuole
Per la vita, che dona à lui natiua,
M'è ignoto ancora, e delle molte, e grandi
Marauiglie, che deggio
Narrarti sia la prima
Ch'io donna son, ne sò di chi sia nata.

Ana. Gran marauiglia appunto.

Ileu. Io fui trouata esposta
Soura il lido Mimeo, che poche lune
Auean girato il Ciel doppo quel giorno
Nel qual mi diede il Fato
Alla luce terrena, e da Corsari
Rapita, indi venduta
Fui nella Media ad un Pastor, da cui
Di me intesi le cose
Che la memoria troppo mole, e tenere
Della infanzia non serba.
Egl'era un de Pastori
Sogetti à Mitridate
Or si famoso Nome

13

D'allora Pastor primo
D'Astiage, a cui diè il Cielo
Il servar alle glorie, e alle corone
Il gran Ciro, che espone
Fece l'Avo temendo
Per quel segno sì noto
Ch'ei gli togliesse il Regno, e glielo tolse
Per esser stato esposto, e urtò nel fato
Per quella stessa strada
Per cui fuggirlo volle il Rè superbo.
Con Ciro pargoletto, e all'or creduto
Figlio di Mitridate, io pargoletta
Le prime voci, i primi passi il viso
A formar imparai, Ne nostri petti
Dal latte ancora molli
Con miracolo strano
Amore una facilla
Posse del foco suo, che andò crescendo
Quanto cresceano appunto i cor bambini
Appena seper gl'occhi

Sguardi ritorar, che gli ritorar d'amore.
Le prime aure vitali
Che entrar ne nostri seni
Usiano conuertite
In sospiri amorosi, e balbettando
Trattauan dolcemente
Le lingue ancor lattanti
I misteri d'amor. Bacci innocenti
Dalle tenere labra, e più dall'alme
Usiano à tutte l'ore in sen, che il lume
Venne dell'honestà, che pose il freno
Agl'amplessi bensì, non agl'ardori,
Ch'erano eguali; e con immensa gioia
Vaveggiauano amando i cori accesi.
O memoria infelice
Delle dolcezze andate
Perche se le perdei, te ancor non perdo?
Cresca con gl'anni in Lico
La robustezza à marauiglia forte
E ancor giunto non era

Al terzo lustro, che affrontaua ardito
Nelle selue, e ne monti orsi, e cignali
Io ch'hauea nel suo seno
La metà del mio cor, dell'alma mia
Sempre era seco, e amor che tutto uince
Nel mole petto mio uinse il terrore,
E m'auezzai con esso
A pugnar con le fere,
A impugnar l'asta, à uibrar dardi, e strali.
O quante, ò quante uolte
Vedendo qualche belua
Correr uer lui feroce,
Gli feci scudo del mio petto, e à gara
L'un l'altro difendendo
S'esponea prima al furibondo dente;
Mà giunse il dì fatale
Che 'l chiamaua allo scettro, e fù scoperto
Di Mandane Figliuol, e di Cambise.
Egli andò nella Reggia, indi fù fatto
Duce dei Persi contro i Medi, ed io

Restai del mio Pastor schiava ne boschi.

Ana: Strane cose mi narri, e quell'amore
Seminato nel latte
Creder si deue pur dal Ciel diuiso
E pensier non volgar di forte stella.
L'opre, che trà l'humane
Sembran opre diuine
Son decreti celesti; I sommi Dei
Le lor leggi, così mandan in terra,
Ma ben è uer, che con diuerse uie
Scendono i casi à noi dall'alte sfere
Da quelle d'onde uan là sù i pensieri
E i desideri umani auidi, e ciechi
Ne misuransi in cielo i beni, e i mali
Come li misuriam quaggiù nel mondo,
Mà il tuo racconto segui.

Oleu: O quanto strani
Quanto gagliardi affetti
Mi combatteano l'alma allor che Ciro
Scoprì la sua fortuna. Egli più volte

Detto m'hauea, che quando
Maturo fosse alle sue nozze il tempo
Mi uolea per sua Donna, ed io dicendo
Che per esser io schiaua il Padre suo
Forse dissentirà; mi rispondea
Che non è per piegarsi ad altro amore
Se Re' del mondo fosse onde pensando
Alla sua Reggia sorte hauea il mio petto
Quasi due strali al cor, timore, e speme
Ma preualea il timor ch'io ben sapea
Che grandezza manda in oblio
Le promesse, e gl'amori, e che lo scettro
A un tocco sol fà inorridir la fede.
E gl'occhi miei già solo al pianto aperti
Eran fatti due fonti, e ben la pena
M'auria ridotta in tempo breue in polue,
Ma mi uiene di Liro un cauto messo
Con caualleri suoi
Che mi dicean, che dall'albergo mio
Non mi debba partir sempre tenendo

Secreti i nostri affetti, in fin ch'ei possa
Darmi del amor suo segni ueraci
Qual fosse la mia gioia
Altri capir non può, che un cuore amante.
Arne: Io bensì la comprendo.
Clea: Tosto portò la fama anco alle selue
Che Astiage era già uinto, e che auea posto
Ciro alla Media il giogo. Io ne godea
(on più, ch'è human gioir, quando una sera
Mentre io sedea d'un alta quercia all'ombra
Senza sospetto alcun, senz'armi, e sola
Giunser là molti armati
E mi fer prigioniera
Che fossero credei
Ladroni Assirj, che altre uolte sono
Alla Media dentro à depredar uenuti,
Ma il ueder, che di loro
Io sola era la preda.
Mi confondea la mente
Doppo il girar di molti soli al fine

13

Come pur credo, che lo scettro, e'l Trono
Habbian portato à Ciro
Rossor per così vile, e basso affetto,
E mentre ardeua virtù nel Rè la fede
Esser suol, ei sepolta
M'auesse in quella vocca, mà che viua
Per pietà mi volesse.

Ana: Il Regno suole
I costumi mutar, e ciò che prima
Parea infedeltà, chi giunge al Trono
Virtù chiama e la fè crede follia.

Eleu: I miei graui dolori
Taccio che mancarebbe
Pria il tempo, che il discorso, e sol ti dico
E tu da ciò quanto è discreta impara
Colei che ama da vero
La ragione, e l'amor dentro al mio petto
Trattar la causa, ed il cuor l'assolse.
Troppo dissi, è inequale
Vna schiaua ad un Rè troppo fù audace

Il mio cor ed il tormento
Ch'or patisce, à ragione
Giustitia dir si puote, e non oltraggio
E l'amor mio vedrò bensì l'istesso
Ma in dicevole humiltà rachiuso, e incolto,
Ed era amor, mà pari à quel, con cui
Adoriam noi mortali i sommi Dei:
Io languiva, però procurando fatto,
Che nei mali d'amore
Se muor la speme torna sana l'alma.
Mi aprì strada alla fuga alfin la sorte,
Onde fugir potei
In habito civile, e armata ancora,
Non ti racconto il modo
Ch'or ciò non giova, e lungo
Troppo sarebbe, e potrò poi narrartelo
E posta questa rocca
Sul confin dell'Assiria Andai volando
Sù rapido destriero
Per campagne, e per boschi

Perche la Traccia mia
Perduta fosse da chi auesse forse
D'avvicinarmi tentato. Indi agitata
Fui da varij pensieri
Su'l dispor di me stessa, e al fin preualse
Vn ardente desio di veder Tiro
Ed il morir fu' la seconda brama
Ch'io non sapea veder, come non veggio
Altro nel viuer mio che affanni, e doglie,
E 'n chi viue infelice
La vita dir si de' pena, e non vita;
E perciò nel mio scudo
L'orrida insegna della morte io porto.
Pensai ch'all'una e all'altra
Delle mie brame sodisfar potesse
L'andar anch'io nel campo
De Persi armata, ed il camin ne presi.
Pesante era l'Vsbergo al petto molle,
Ed or appena il sento, e non sò dirti
Se il ferro s'ammollisca, ò il sen s'induri.

Molti giorni andai sola, e raccontando
i gravi miei tormenti
Alle fiere, alle piante, ai colli, ai laghi
Volle fortuna al fin unirmi teco
In cui trovai quella virtù, che è il fonte
Dell'amicizia vera
O quante volte doppo
Ch'entrammo nelle schiere
Del generoso Ciro
Lo vagheggiai di furto, e in modo, ch'egli
Affisar non potesse in me le luci,
Che si vagheggia il sol da noi lontano
Giacche di Persia nel linguaggio pure
La parola di Ciro il sole esprime
Ma come porta il sole à chi lo mira
Doppo il diletto offesa
Così à me nel mirar l'amato ogetto
Venia doppo il gioir pena feroce
Nel pensar alla mia
Misera, e bassa sorte, onde bramai

Adempir l'altro voto
Col donarmi alla morte. Io nelle pugne
Avida sempre fui
Dei maggiori perigli
Per meritar dal fato il fine estremo,
E ben credei nell'ultima battaglia
Che fosse al mio desio secondo il Cielo,
Mentre osservato Ciro
Circondato da forte, e audace stuolo
Di guerrieri nemici
Che qual Leon feroce
Che da molt'armi cinto
Scuote la chioma, e gira torvo il ciglio
Per aprirsi tra' dardi, e l'aste il varco
Tal egli minacciante
Volgea lo sguardo, e con lo sguardo il ferro
Ivi corsi ò volai; la strada apersi
Col brando, e giunsi in tempo
Che ucciso il suo cavallo, egli restava
Oppresso già da molti, à piedi, e solo.

Cesi dal mio destriero, a lui lo porsi
Vi salì con un salto, à me dicendo
Non ricuso l'aiuto, ò pio guerriero.
Allor sperai; che quello fosse il punto.
In cui fossero aperte
Dalla Morte per me le ferree porte
Ma fiero in un momento
Gittando con un colpo
Un degli assalitor à terra estinto
Dell'abbattuto, à me porse il cavallo.
Io vi ascesi, e già fatta
Da amor tutto furore, e pur bramando
Con fortunata sorte
Morir per sua difesa
E sotto agl'occhi suoi non senza speme
S'ei volendo saper, chi l'ha difeso
Mi conoscesse dopo estinta, e porre
D'una lagrima sua d'un suo sospiro
Il cadavero esangue anco onorasse,
Ricompensa bastante à mille piaghe;

Strinsi la spada, e non calai mai colpo
Ch'andasse a voto. Il glorioso ciro
Di tremendo valor diè segni orrendi
Non così fier la minacciosa spada
Tra le volgari stelle
Gira il fosco Orion, com'ei girava
L'irato brando trà la turba ostile
Mà fù la pugna breve
Poiche giunsero tanti, e tanti Persi
Che ben tosto la fuga
Porser del tutto all'inimiche schiere.

Ana: O Grand'opera, e ben degna
Di non caduca fama.

Clea: Io di seguir fingendo i fugitiui
Con un rapido corso
Volendo sconosciuta . .
Pur restar, m'inuolai; ne sò ben dirti
Se fosse in me maggior la gioia ò'l duolo
Mi consolò l'hauer difeso Ciro
Ma il non hauer finiti

In così nobil opra i giorni miei
Per serbarmi alle pene
Mi turbava il diletto.
Io tacqui, e tocco ancora, e pur alcuno
M'avrà scoperta. Un Capitan de Servi
Dicendo di saper, ch'io sia il guerriero
Che dalle fauci della morte ha tratto
Il suo Signor M'ha imposto
Che io vada à Ciro, e che non ponga indugio:
Or son qual onda, ò nave
Da più venti agitata
Che non sà da qual parte il corso volga.
A' fugire il mio core
Non acconsente, e se à lui vado io temò
E se ben gl'anni, e le accorciate chiome
E l'abito viril m'avran mutato
L'aspetto in parte, ei pure
Mi riconosca, e sdegno
Prenda nel veder sciolta, e nel suo campo
Colei, ch'egli volea sepolta viva.

In solitaria vocca il tuo consiglio
O fido amico io chieggio.

Ana: Arduo è l'indouinar del Rè la mente
La tua beltà, il tuo merto, i casi strani
Che mi narrasti; e ch'io creder non posso
Che senz' opra del Ciel sieno accaduti
Dan gagliarde speranze,
Senza dubio però non sono i Regi
Ai riguardi del Regno
Fan ceder ogni affetto, ogni ragione
Vanne, e dì pur, come sin hor dicesti
Che in Armenia sei nato;
S'ei ti scopre, e tu nega; ond'ei conosca
La tua modestia, e intenda
Che del suo amor nulla più speri, il tempo
Ti darà poi consiglio, io sempre poco
Sarò da te lontano, e in ogni rischio
L'opra mia ti prometto. Io tacqui teco
Sin hor le mie fortune, or è ben giusto
Che in guiderdon della tua fè ti narri

Anco i miei casi, ad altro tempo il serbo
Che mentre il Rè t'attende
Dritto non è, che più ritardi; In tanto
Ti consoli il saper- ch'io Figlio sono
Di Rè possente, e succesor nel Regno.

Eleu: Di tante maraviglie
Non è senza cagione
Forse ripieno questo giorno, ed io
Te uonerando quanto
Chiedono così grandi
Natali, à me sin hora
Del tutto occulti. il tuo consiglio saggio
Costante seguirò; secondi Gioue
Del mio innocente cor la pura fede.

Ana: Sempre all'innocente il Cielo .
Onde speriamo in lui; mà di qual sia
Il Feminil tuo nome?

Eleu: Eleutteria, ed è nome
Non già nato dal caso
Mà fù trouato impresso

In un aurea medaglia
Che al collo avea, quando rapita fui.

Coro ~

Saggia, e provida fosti alma natura
Nel donar a' viventi
L'odio di ciò, che li conduce a' morte
Il seminar l'orror fù nobil cura
Per tutto quel, che la lor vita strugge
Perche con man troppo veloce spenti
Non sian dal Fato. Ogni colomba fugge
Dell' inimico augel l'artiglio forte.
La Cerva il Leon teme, e il can mordace
Fugono, e damme, e lepri; Anco nell'onde
Fugge il timido pesce il più vorace,
Mà perche non ponesti ugual terrore
Della guerra nell' huom, che pur lo abbatte
Come il fiero Aquilon l'aride fronde
Non è già men mortal l'artiglio, e'l rostro

Di sì feroce mostro
A noi, ch' alle colombe il predatore
Augello, e ai lepri, e alle damme il cane
E pur ama la guerra; e pur combatte
Da brame spinto furibonde, e insane
L' huom contra l' huom, mentre tra' lor han pace
Orsi, tigri, e Cignali,
E noi con l' empia face
Della guerra struggiamo
Noi stessi, e con feroci, e orrendi mali
In antri, e in selue le Città cangiamo;
Che se natura dentro ai petti humani
Piantato hauesse un fermo, e bel desio
Verso la pace, e un implacabil sdegno
Contro la guerra, saria giusto, e pio
Ogni Regnante, e libero ogni Regno
Da rabbie attroci, e da furori insani
Se quando il Rè mosso da fieri affetti
Inalzar fa' le bellicose insegne
Nessuno lo seguisse.

e quando fà sonar l'orride trombe
Di Marte ogn'un fugisse
Angusta à formar tombe
Più non saria la terra, e i fiumi astretti
Non sarian ad andar di spoglie indegne
Di cadaueri, e sangue onusti al mare
Ne à fomentar l'auere
Barbare stragi uscirian più d'auerno
Le crude Erinni; Mà si come il sole
Sempre nel Ciel risplende
Così la pace, quasi sole eterno
Quaggiù risplenderebbe
E seco il mondo aurebbe
Sempre quel ben, che più s'amira, e cole
Quel ben, che lieti rende
Gl'huomini, gl'animali, i campi, i monti
I Mari, i fiumi, i fonti,
Che la pace collonna e la più ferma
Del Vniuerso: è la delitia humana,
È Madre della Lege, e della bella.

Giustizia amica, e alla pietà sorella
E forte freno alla discordia insana
E del saper radice
E l'argine, che a morte il corso ferma
E dolce genetrice
Dell'abbondanza, che la pace è quella
Che insegna ai campi il partorir le biade
E il produr l'uve alla feconda vite
E ciò che è più quando la pace cade
Degli Dei perde il culto, e su gl'altari
Non fuman più gl'incensi, e con ardite
E temerarie leggi i Templi dona
La vittoria ai destrieri
E i soldati del pari arditi, e fieri
Spogliano i Numi, e li calpestan poi.
O Dei dunque se a voi
L'ira ostil non perdona
Se vi rapisce gli immortali onori
E se tutto potete
Perche non reprimete

Nei cori humani una invincibil legge
Per cui chi serve, e così pur chi regge
Fugga la guerra, e ogn'hor la pace adori?

Atto Secondo
Scena Prima

Ciro ~

Da Ciro impareranno
Nei secol venturi i Rè possenti
Che la clemenza è la più ferma base
Del Trono, e che ad eccelse
Vittorie è certa strada
E che per legar alme, e vincer cori
E' del ferro, e del foco assai più forte;
Chi clemente non è Rè non può dirsi
Che la virtù diede alla terra i Regi
E col nome di Regi, il vizio, i mostri
I Busiri non sono

Nomi di Rè, mà nomi son di colpe
La clemenza Real clemente rende
La fortuna, che i premi,
E i castighi pronuntia.
Con la voce del Rè nei suoi favori
Potendo esercitar quando il Monarca
Proferirli ricusa
L'innocenza da lei sempre ha la pace
Trà le virtù risplende
La clemenza, in chi regna
Non men che trà le stelle il puro sole
Vestir deue di Padre
Il Monarca gl'affetti
E come dolce Padre
In odio auer le penne
Et adoprarle sol quando conosca
Che sarebbe empietà l'usar clemenza
Virtù che alla ragion naque gemella,
E chi diritto rimira, e ben discerne
Qual fronte hà la fortuna, e qual la colpa

Il Medico prudente apprende, e vede
Qual membro può sanarsi, e qual si deggia
Troncar, perche non pera il corpo tutto
Che ben è uer, che è pari error la morte
Di chi è innocente, e di chi è reo la uita
Quando può la pietà nudrir le colpe
Mà castigar non dè senza consiglio
Il saggio Rè. Quel fulmine, che uiene
Da Gioue solo non è mai funesto
Mà funesti son quelli
Che uibra consigliato
Da gl'altri dei così il Monarca deue
I premi donar solo,
Ma col consiglio altrui mandar le pene
Le percosse del fato
Non son pesanti ai debellati Regni
Se il uincitor è pio
Mà qui uiene un guerriero
O che è il mio difensor lo scudo mostra.

Scena Seconda
Ciro - Eleuteria

Ci: O Ciel che miro? ò forse
A ciglia aperte io sogno?
Ele: Gran Rè alla cui gloria
Picciol Teatro è il Mondo, à te s'inchina
Vn tuo servo fedele, e che desia
Più d'ogn'altro per te versare il sangue.
Ci: Di ciò ben chiaro, e memorabil segno
Hai già dato; ma dimmi
Il tuo nome, la patria, e la tua stirpe
Onde sapia à chi deggio
Quell'aura, ch'io respiro
Eleu: Il mio nome è Tigrane, il Padre mio
Fu' chiamato Farnace,
L'Armenia è la mia Patria, e in bassa sorte
Non per ignobiltà, mà per fortuna
Io son nato, e la Parca
Mi tolse i Genitori

Che era fanciullo ancora, io poi bramoso
Di guerreggiar, al suono
Delle tue trombe corsi
Avido . . . .
[?]i: Ma perche freni la lingua
Ele: La tua fronte Reale
Veder parmi turbata,
Forse con qualche voce
Con qualche gesto errai
Per la grandezza tua degl'usi ignaro.
[?]i: Io son turbato è vero, e la cagione
Ben tu ne sei ma non è tua la colpa
Colpa è del Fato, o Dio!
Ele: Enigma così oscuro
Io non voglio capir, e non conviene
Pretender di scoprir del Rè i pensieri.
Sol ti dico signor, se qualche pena
Qualsiasi la cagion per me tu senti
E che sanarla possa
La morte mia vittima pronta io sono.

Ci: Più non mi lice dir, ma la tua vita
M'è cara e molto vale e ciò che vesti
In questo Padiglion ch'esser tu dei
Frà i miei più fidi, e più pregiati amici

Cleu: M'è lege ogni tuo cenno
Mà con gran fortuna
La mia bassezza troppo inalza. in oltre
Hò un compagno fedele
E à non lasciarlo solo
Mi stringe obligo antico, e giuramento.

Ci: Ov' và dov'ei si trova
E à me teco ne venga
Che amerò sempre anco gl'amici tuoi.

Scena Terza
Ciro

Se fosse a chi varcò l'orrida ripa
Del profondo Acheronte
Permesso il rivedèr del sol la luce
Se uomitasse Morte
Chi una uolta inghiottì potrei dar fede
Ai miei sensi, e chiamarmi oggi felice
Ma se il nocchier fatal sempre ripassa
In uota barca, e solca il nero fiume
Occhi miei u'ingannaste
E ciò, che uoi miraste
S'inamorato cor delirio uano,
Del pensier del desio fantasma lieue
Ma pur uedesti ò Ciro, e non fur larue:
Desto uedesti pur le chiare luci
Le uaghe labra, e la serena fronte
Dell'adorata Donna; Udiste pure
La soaue sua uoce? Alma che credi?

L'abito non si turbi, che si legge
Semiramide armata huom creduta
Dal Mondo tutto, ne il valor guerriero
Te dove sgomentar, che ben tu sai
Quanto fosse Cleutoria ardita, e forte
A te il gran preggio, è noto.
Di quell'anima invitta
Di cui quanto più occulti
Furo i natali, tanto più si denno
Creder eccelsi, che non nacque mai
L'Aquila dal Colombo,
Ne il Leon dal Lepre
Fummo educati insieme,
E à me diede fortuna
Il nome di Pastore
A lei di schiava, e furo
Generosi del par gli spiriti nostri
E s'io nato son grande, anch'ella è certo
D'alta stirpe discesa
Che le reggie virtù fabrica il Cielo

E nell'alme reali egli le infonde,
Onde splendono involte
Anco in oscuro manto,
E segni tali ella seco tenea
Che mentre i Rè sanno indagar gl'arcani
Più occulti della terra
Io bene haurei saputo,
Pria che porle su'l crin l'aurea corona,
Scoprir dou'ella nacque,
Ma Ciro. Tu uaneggi. Il core acceso
Finge ciò che desia
E un uano pensier fà di Zigranne
Cleuteria e d'huom donna,
E quel che è più follia, uince la morte.
Ch'ella dopo rapita
Da barbari ladroni
Passata sia tra l'ombre
Te'l disse Mitridate
Che ti educò qual Padre,
E che t'ama qual Padre, e di mentire

Non poteva in ciò aver cagione alcuna
Ma un impossibil fingi;
Fingi ch'ella sia viva
E per qual cagione
Vuoi ch'ella à Ciro si nasconda? A Ciro
Ch'ella pur sa, che l'ha adorata sempre
Che d'esserle fedele
Giurò ben mille volte
E che in real fortuna
A lei scrisse, e promise
Di darli del suo amor veraci segni
Or come puol dar fede agl'occhi tuoi?
Ragioni così corte
Son più [illegible] certe dei sensi
L'occhio meno di lor discerne, ò vede
Il vero, ch'il gran pennel della natura
Con miracol stupendo.
Linee diverse in ogni volto mette
Ma pur è vero ancor, che questa legge
Ella tal volta rompe.

Vedute si son benche di rado
Due facci uguali tanto
E simili così, così indistinte
Che l'occhio in lor s'inganna, ed erra il senso,
Chi sà, che non sian matti
Eleuteria, e Tigrane
Anco d'un Padre istesso, anco gemelli
Tutto esser può, fuor che una morta viva;
Ma che serbato in vita
M'abbia chi porta d'Eleuteria il volto
È certo gran prodigio, e gran mistero,
Opra è dell'ombra sua, che pur m'adora
Tigrane ella qui spinse, ond'io conosca
Che sicome Fanciulla
Mi difendea tra' boschi
Dagl'orsi, e dai cignali
Anco morte tien cura
Di me tra' l'armi, e mi diffende ancora
E così mi raccorda
I nostri dolci ardori

O Ciro ella ti manda
Il vago aspetto suo
Perche di quell'amor, che tu beuesti
Col latte, e che ti fu si caro, e dolce
Non ti scordi giamai
O se di chi s'ama grato riesce
O dipinta, ò scolpita auer l'imago
Più grata esser ti de' uiua pittura
Animata scoltura
Di colei, che tu adori anco sepolta
La sua beltà vagheggia, oue la troui
E se acconsente il sol, che ti rimiri
L'imagin sua dentro à lucente specchio,
Specchio del tuo bel sol Tigrane fia
Ama con casto amor, con pura fede
Eleuteria in Tigrane
E adora in altro altar l'istesso Nume. ~

Scena Quarta
Arpago. Ciro.

Signor da molte porte
Della città nemica escono schiere,
Che mostran chiaramente
Di voler nuova pugna
Strascinate dal fato al fin estremo.
Ci. Anco dopo i naufragi
Temerario Nochier torna nell'onde
Dell'imprudenza è l'infortunio il frutto
E la superbia nei già vinti è segno
Della ruina loro
Che quando la fortuna
Precipizi prepara
Anco dei saggi ogni prudenza svelle
Al por la sua ragione
Nella spada non fu mai tardo Ciro
Andiamo a tor di mano
Alla vittoria omai l'ultima palma,

Or tua cura esser deue
Che tosto le mie schiere impugnin l'armi.

Scena Quinta
Anarnasi - Eleuteria

Le parole di Ciro ambigue sono
Per l'ignoranza de Natali tuoi
Con Monarcha si grande è duro scoglio
Ma disperar non dei
Che per ignote uie camina il fato,
E mentre noi douremo
Star nel suo Padiglione auremo allora
Più chiari lumi fortunato è spesso
Tardo consiglio, ma pensier ueloce
Rare uolte è felice
Ele: Io son tutta confusa
Onde poco discerno, e i tuoi consigli
Son per seguir, e già comprendo
Che nauigar conuiene

Come spingon le uelle, ò portan l'onde
Dei casi, e che dall'huomo
La proua della uitta incontro à flutti
Di tempestosa sorte in uan si uoglee
E ben arduo conosco
Il rimedio al mio mal, che troppo sono
Nemici di ragion fortuna, e amore
Ambedue crudi, e ciechi, or da te chieggio
Che delle tue fortune
Come mi promettesti
Mi palesi gl'arcani.

Arn: A ciò son pronto:
Io nacqui nell'Egitto
Figlio di quel gran Rege, e giouanetto
Uscito son del Regno
Auido di ueder non poca parte
Di quella terra, in cui
Quando partiam più ritornar non lice
E meco riflettendo
Che indegna si palesa

Dell'alta sua fortuna
Alma real se in ozio pigro dorme,
E che l'onor con la fatica nague
Porposi le lascivie
Che albergan nelle corti
De Re' tra' gemme, ed ostri
Al desio di dar luce alla mia mente
Osservando in diversi
Regni diverse legi
E diversi costumi
Andai del tutto ignoto
Che tale fu il consiglio anzi il comando
Del Padre mio, che mi crede più sciolto
E più sicuro, quando men scoperto.
Vidi dell'oriente
I popoli più insigni e poi nell'Indo
Volai non solo, ma' nel Gange ancora
E rivolgendo il piede, e raggirando
Passai su' i Caspij lidi
Indi là dove il Caucaso gelato

Mostra la bianca fronte all'onde Ircane,
E all'Eusine non meno,
Queste varcai sopra un alato pino
E nella Tracia giunto
E l'Ismaro, e il Pangeo di Nevi carchi
Vidi e di selue alte a volar per l'aque,
Indi giunt'ou'amore
Tanto famose rese il nostro l'ale
Doue tiene la terra
Con ceppi angusti imprigionato il mare.
E di là poi su le Troiane arene
Volli adorar gl'inceneriti avanzi
D'Ilio già superbo
Ed'ora nudo sì, mà generoso
E memorabil nome
Mirai su le radici
Degl'alti Tempij suoi, ben gran Teatri
Nate sterili selue, e doue prima
Sorgea Reggia si altera, errar gl'armenti
Bensi calcò quei sì famosi campi

Tremante il piede mio ch'ogn'or temea
Di calpestare la gloriosa polue
O' d'Ettore, o' di Priamo, o' d'altri Eroi.
Al fin in Lidia uenni, oue già l'oro
Pavena; ch'ogni uena
Della terra mandasse, oue il gran Creso
Per gl'immensi Tesori
E per gl'altri suoi pregi
Era celebre tanto, Alla sua corte
Mi fermai sconosciuto, e amore al cuore
Qui m'attese. Ha' Creso
Vna Figlia si uaga,
Che in lei l'alma natura
Per mostrar quanto può della bellezza
Il compendio ha rachiuso
Trassi del mirarla
Di pena, e di piacer confuso senso
E non hauend'io mai del Dio bendato
Prouati pria gli strauaganti dardi,
Mentre da sue bellezze

Tormentosi diletti il cor traea
Tra me stesso pensai
Che sia una furia amor, ma in Cielo nata
M'era il suo vago aspetto;
Dolce tormentatore. ed io seguiua
Il mio flagellatore, e i miei flagelli;
Mi ritrouaua tempeste in Ciel sereno,
Fulmini mi scoccaua un chiaro sole.
Mi dolea, che natura
Tant'arme di ferir nei lumi suoi
Auesse posto, e ch'al mio petto infermo
Da potervi schermire
Donato non hauesse un solo scudo,
Era poco un sol seno à tante fiamme,
E allor ben chiaro intesi
Che dell'arbitrio è la bella tiranna.
Ella ben s'accorgea dell'alta piaga
Che nel cor m'auea fatta, e quand'in lei
Io le luci affissaua il suo bel uolto
Vermiglio diuenia, quasi arrossendo

Con modestia gentil d'esser si bello
Un giorno al fin potei sciogliere la lingua.
In certa danza, e darle un cenno solo
De miei fieri tormenti
Ella gl'occhi ardenti
Abbassando mi disse
Dell'ardor tuo mi duole
Ma sai, che le Regine
Son destinate ai Re; ne il Padre mio
Fuorche à nozze Reali
Darebbe mai l'assenso,
Onde se saggio sei
L'alma tranquilla e le tue fiamme ammorza.
Più dir non si poté senza periglio
D'esser uditi, ma la gioia mia
Fu sovr'umana, e all'hora
Fia che prima mi sarrà
La fortuna Real fortuna grande
Dunque deliberai
Di romper con lei solo il voto mio

Di star occulto, e le scopersi al fine
. Reggij miei Natali, allor si vide
Amor che nel suo cor staua nascosto
E timido uolar nel uolto, e audace
L'ali spiegar nella sua bella fronte
Mi confessò, che un punto solo in lei
Fu il uedermi, e l'amarmi,
Ma che mentre priuata
Credea la sorte mia
Tenea l'ardor celato, e mi dicea
Che le rodean con fiera pena il petto
Quasi interni acultori onor e amore,
Di ritornar pensai
Nell'Egitto, e dal Padre
Impetrar, che richiesta à Creso fosse
Per mia sposa, ma intesi
Da lei, che per comando
Dell'oracol famoso, e antico tanto
Di Gioue Dodoneo
Per cui parlan le quercie, e le colombe

Doue non men, ch'à Delfo
Chiede Creso consigli, e doni manda.
Trattar non si potea di darle sposo
Se dal dì, ch'ella naque
Non hauean uenti uolte
Fatto l'albergo al sol di Leda i figli
Termine allor molto lontano, ond'io
Disposi di goder del mio bel Nume
I raggi insin, ch'alle sue nozze il tempo
Giungesse maturo,
E in Sardi mi fermai, spesso con Lei
Parlaua, e spesso con la sua nutrice
Interprete secreta
Segretaria fedel de nostri amori,
Era il mio core allor uaso incapace
All'immenso gioire
Che adorata bellezza
Benche non posseduta
Se fondata è la speme
Di possederla alti diletti porta,

E à chi assai spera, il vagheggiar è dolce
Così godiam l'aurora
Sù la speranza del vicino sole
E pur del sol men bella è la mia luce.
Cleo: O mille volte, e mille
Felice chi può amar sperando, e à cui
Dardo non inegual vibrò Cupido
Ana: Mà perche non è in terra Ape senz'ago,
Nè rosa senza spina
Sul più bel del gioir mi giunse auiso,
Che il Rè mio Padre era caduto oppresso
D'infermità, che lunga si credea,
E che non era certo
Se finirla douesse ò tempo, ò morte
E perciò mi conuenne
Tornar dentro l'Egitto
Promettendo à Caira
Che tale è il di lei nome, Amore, e Fede
E che la mia partenza
Accompagnò con graue doglia, e sparse

Lagrime tante, mà si vaghe, e belle
Che men bel dell'aurora è il ricco pianto
Quand'ella vuol di lui formar le perle.
Partito al fin, benche contraria il piede
A quella del mio cor facea la strada,
Giunsi al Padre, e trovai, che alla salute
Già caminava, e l'ha ottenuta al fine
In tanto ivi la fama
Portò ch'esser dovean Giudici l'armi
Trà Ciro, e Creso; A me l'amor dettava
L'aiutar Creso, e volli
Palesar tutto al Re; che doppo un grave,
E profondo pensier, così mi disse.
Figlio molto è severa
La legge del regnar, e se chi regna
Non sà vincer gl'affetti, il Trono cade.
La fede, e la pietà son virtù belle,
Mà del Soglio Real non son le basi.
Non ben comprendi ancora
Delle Reggie gl'arcani

Se credi; che l'onesto i Regi, e'l volgo
Con uguale bilancia
Sian solite pesar. Suoceri, spose
Son legami plebei, ma nomi vani
Ai gelosi Monarchi in cui l'ardore
Del dominar fà la natura cieca.
Nel primo dì che le Reali Tempie
Cinge il diadema ogni volgare affetto
Depor conviene, e sotto il Regio manto
L'utile si nasconde, e mai non parte
Ciro e così potente, e così forte
Che anco all'[illegible] e formidabil nome
Non può donar fortuna al nostro Regno
Più, che impegnarlo in guerra
I cui fulmini cadan sì lontani
Che qui non s'oda il tuono
Ne se ne vegga il lampo;
L'aiutar Creso, ò Ciro
Sarebbe ugual error. Colui, che porta
Soccorsi à gran Monarca, e seco perde,

O' s'ei uince, la legge
Dal uincitor riceue
E fabrica à se stesso
Col proprio ferro le catene. Abbiamo
Ancor gagliarde forze
Ma serbiamle per noi, ne del gran Ciro
Si prouochin i sdegni; à te non gioua
Chieder Chaira ansin, che non maturi
Il tempo dell'oracol già prescritto,
Che se per uolontà dell'alto Gioue
Disponerà non può Creso, il tutto è uano.
Vedrem quello, che porta
Della guerra la sorte,
Se la Lidia cadesse
Altro, che prigionia temer non puole
Verginella innocente
Da magnanimo Rege, e quando à Ciro
Porrai chiederla in dono
Non ti sarà negata, e se non cade
Di Creso il ricco scettro

Le chiederemo à lui quando fia tempo
Di qui lungue, Io redendo alle ragioni,
Mà più alla riuerenza
Mostrai di tranquillarmi
Ma repugnaua il core,
Bramaua esser uicino
Di Ciro ai perigli, anzi presente
E già ch'io non potea dei Regni miei
Spargér per sua difesa il sangue tutto
Quel delle uene mie uersare almeno
Col Genitor pretesto
Ahi fui! desio d'andar uedendo ancora
Nobili Regni, ed egli
L'assenso diè, ma uolle
Promessa, e giuramento alto solenne
Chè in Lidia il piè non metta
Per pugnar contra Ciro.
Di cui troppo il ualore
Egli teme, e la sorte.
Io con si dura legge

Uscendo dell' Egitto andai pensando
Come adempir potessi
Il giuramento, e il mio desire insieme
Amor, che dei consigli
Più sottili è maestro,
M'insegnò, che venissi
Sconosciuto nel campo
Di Ciro stesso per trovarmi seco
Se ad espugnar di Lidia
La Reggia altera lo guidasse il Fato,
E farmi scudo all'hora
Della Vergine amata
E scoprendomi à Ciro è non ignudo
Di merto, intercessore
Esser per lei: Ben mi dolea, che l'armi
Io dovessi impugnar contro il suo Regno,
Ma pensai, che una spada
Frà tante, e tante schiere
Non può sforzar la sorte à mutar voto,
E pensai, che, anco il ferro, e il foco è caro

Quando s'adopra per donar salute
E benchè io sia nell'inimico campo
A lei mando tributi à tutte l'ore
Di lagrime, e sospiri
Ma sono i messi miei sol l'aure, e i venti,
E così vivo in pene
Nè provo altro respiro
Che il rimirar l'imago
Di quel volto divin, ch'or qui ti mostro
Nobil lavoro di pennello industre,
Mira quante bellezze accolte sono
In questo picciol giro,
Che è di Diamanti cinto
Perche simboli son di ferma fede,
Mira quell'aureo crin, che vince l'orò
Mira quei lumi, e credi pur, che i veri
Terreni soli sono, e così chiari
Che se fan paragon col sol celeste
Io son per dir, che vincerà la terra,
Le rose delle guance

Che si purpuree vedi
Sono in lei belle più che quelle in Cielo
Che semina l'aurora,
Nè dove nasce il giorno
Conca ricca di perle
Ha sì candide, e pure
Come tra le vermiglie
E dolci labbra sue
Le collocò natura
Ma l'invido pittor la bocca chiuse
E di vederle à me rubbò il diletto
Or credi pur che in tutto
Cede di lunga mano al vero l'arte
Ma perche nel guardar cosa si vaga
Tanto ti turbi?

Cle Io tel dirò nell'ora
In cui sul aureo carro
Ascende il Re de lumi
Vidi sognando una real donzella
Che girando ver me le belle luci

Lieta così mi disse: In questo giorno
Dell' alta sorte tua sarò stromento
Destata non curai
Il sogno; perch'io sempre
Credei, che siano i sogni
Imagini che à se forma la mente
Il penello di cui spesso è il desio;
Ma l'imago, ch'io vidi è appunto questa
E lo stupor del cor turbi la fronte.

Ana: O questo sì, che è un segno oscuro, e nulla
Ne potrem mai capir, dunque lasciamo
Che del ventura habbiano cura infati
Nostro è il presente, è della sorte è il resto

Rè: Ben dici, perche l'huom vede tallora
Cose strane, ch'à lui
Sembrano maraviglie, e le fè il caso.

Ana: Le mie fortune tutte
Già dissi e nome finte
Di quel d'Arcade, che tra Medi s'usa,
Ne qui son morti: Anamasi è il Regale.

Ale: Mio cor non ti doler, se tanto fiero
Senti il foco d'amor, mentr'egli infiamma
Anco i petti de Rè con pari face
Or benedico il Cielo
Che un difensor mi dà di sì gran sorte,
E se giouar potesse à te il mio sangue
A spargerlo son pronta
Ma permetti ch'io chieda
E à Caira sia noto
Che del nemico Rè nel campo sei
Ana: Fù in ciò molto agitato
E diuiso il mio core: Al fin preualse
Il tacerlo anco à Lei; pensai, che poco
Ragion d'amor ragion di stato oppressa,
E che sembrano frali i giuramenti
E le paterne leggi à petto amante,
Temei che rifiutando ogni ragione
I favori mi uolesse,
Ch'io la disubidiua troppo offendeua
Me stesso in Lei, mà l'ubbidirla, offesa

Al giuramento, e al Padre mio facea,
E à me toglieua insieme
Tutto nemico à Ciro
Negl' estremi perigli il forte aiuto,
Onde miglior consiglio
Che fù pero penoso
Credei tacer per palesarle tutto
Quando à Lei giouar possa,
Ma quanto hoggi la Lidia
E' diuersa da quella, e
Ch'io uidi già, come mutati sono
Tanti beni di Creso in tanti mali:
Cle: Se il Rè per cui spalanca
Prodiga la fortuna
Tutti gl' errari suoi
Fosse contento sempre
Nè si gran doni mai perder potesse
Che restarebbe à Numi
Sarebbero insistenti il Rege, e Gioue;
Ma delle trombe il suono

Si sente

Ana: Anch'io pur l'odo
Ed è quel suono appunto
Che alla battaglia invita.
Usciam di queste dense, e ombrose piante
Che ciò, che sia ne lo dicano gl'occhi.

Scena Sesta
Solone.

Più facile è fermar fiero torrente
Quando da rupe alpestre al piano scende
Che il dolor in quel petto in cui non pose
Gl'argini suoi ferma costanza. In vano
Tentai frenar della Reina il pianto
Che in dure pene involta il fine estremo
Della Reggia pavente; Al sacro tempio
Per mio consiglio al fine indirizzo il piede
Ad implorar dalle celeste menti
L'onnipotente aiuto, Altri soccorsi

Può da loro impetrar l'humana fede.
Grandezze, dignità, fasti, diademi
Che per Idoli suoi si adora il Mondo
Altro non sette al fin, che ricchi affanni
Pomposi mali, e nobili ruine,
Aurei dolori, e coronate pene,
Quanto à raggion mi sprezza, e di noi ride
Chi mi conosce, e mi conosce quegli
Che con chiaro saper l'alma corona
Grande non è, chi cinto d'oro, e d'ostro
Su' regal soglio in reggio manto siede,
Ma grande è che col senno ai Rè sourasta
Vn gran core è un gran Regno. Io già non chieggio
Che l'Idaspe, che il Tago à me in tributo
Mandi l'arene lor, ne che le perle
L'indica pescator per me raccolga;
E se derider voglio i pavimenti
Fabricati con gemme, e l'auree travi
Drizzo gl'occhi alle sfere, e la vi miro
Del casto, e incorruttibile Pallagio

Della natura i luminosi Detti
E comprender mi fà, la bella luce
Del chiaro sol, dell'infiammate stelle,
Che vili, e oscuri son l'oro, e 'l diamante.
Non fù stolto Solon, quando in Atene
Coronar lo volea la turba insana,
Nel rifiutarlo, e nel capir che il Regno
È un mar di scogli, e di procelle carco,
E che lido non ha che non ha porto.
Hoggi Creso, che à se parea felice
Hoggi la Lidia al Mondo tutto insegna
Che del Regno il seren porta tempeste
Che delle altezze il precipitio nasce,
Che tutto cede al folgore del Fato
Ne va più illeso il vincitor dal vinto.
Non bastan molti Regni al cor di Ciro
Ma quando il filo troncherà la Parca
Basterà breve tomba al huom si grande
E gli dirà l'inesorabil morte
La schernitrice dei disegni humani

Che le vittorie al fin sono sue prede
Nè dei frati plebei potrà più ad alto
Volar il suon nell'aure, andar trà venti
Della sola virtù stabile e il Trono
Sicuro e il saggio solo la sapienza
Raggio di Dio, di sua bellezza image
Medicina del cor, legge dell'alma
Trà li scogli mondani il guida in porto
Ella prendendo in man giusto compasso
Misura i Regni della terra, e scopre
Quand' ai Regni dell'Etra il guardo volge
Ch' sono angusti confini anco i più vasti,
D'arene un mar la Libia, pur divide
Il Gange l'India, e il Nilo il chiaro Egitto
Sono in riguardo al ciel parte d'un punto
Termini paion questi al saggio scarsi,
E con la mente per gl'eterni campi
Passeggia, e osserva di quei vaghi lumi
L'eterne leggi, e le discuopre anch'ei
Col mortal guardo, e di scoprir presume

Se girano le stelle ai Cieli affisse
Come in tavola nodi, e chiodi in ruota,
O se per l'Etra van come par vanno
Gl'augei nell'aria, e dentro al mare i pesci
S'altra sfera vi sia sopra quell'altra
Tutta piena di faci, e quanto tempo
Chieda il suo tardo, e poco noto giro
Se quasi nove figli il Ciel produce
Astri novelli, e se vapori sono
Se la strada a cui dier gl'antichi il nome
Di via di latte sia di molti stelle
E minute una massa, ò s'è più densa
Parte dell'alto Cielo, e che il bel raggio
Del sol meglio riceve, onde s'imbianca.
Se la vampa immortal, che à noi da lume
Stà quasi cor nel centro, e s'ella accende
Tutte le stelle, ò s'hano in lor la luce
Perche i Pianeti à noi tall'or vicini
Tall'or sembran lontani, ed or veloci
Or tardi, or senza moto, e come vanno

Dall' orto uer l'occaso, indi torcendo
I passi uan dall'occidente all'orto,
Se giran tutti attorno à un centro solo,
O se diuersi sono i centri loro,
Sè han uarij gl'orti, e se hanno uario il moto,
Come la terra, e non di rado mandi
L'ombra uicina su la luna, ond'ella
Quasi adirata per uendetta cerchi
Vna linea nel Cielo opposta al sole
Per cui possa mandar l'ombra alla terra
Ciò guarda il saggio in Ciel la sola parte
Che è publica ad ognun, mà nell'interna
Reggia, e secreta di spiar procura,
Certa oue stia dell'uniuerso l'alma,
Quale la mente sia, che tutto gira
O se imobile è sempre, ò s'ella hà moto
Se la materia, ò se l'Idea la prima
Pianta fosse del mondo, e come tenga
Dio sotto il piede, la fortuna, e'l fato,
O trà le stelle, d'onde qui sen uienne

Tenta indagar l'origin sua primiera
E benche fosca sia la mente humana
Onde per nebbia entro alle membra mura
Corto non è l'ardir se corto è il viaggio,
E s'altro non aquista, almeno fatta
Cittadina del Ciel, la terra sprezza.
E chi la terra sprezza anco i terreni
Affetti calca, e i uizi mostri orrendi
Ma che son nati in faccia nil calpestra
E quel ch'è più, che dell'eterno lume
Gl'immortali splendori ammira, intende
Quanto son tenebrosi, e quanto breui
Gl'affetti della uita, e cura poco
Il far si corta strada in fango, ò in polue
Così del par gli sembran fumi, e lampi
Gl'auuersi, e lieti casi, e su le labra
Sempre tien pronta l'alma, onde un sospiro
Con buona fè la rende à chi la diede,
Nè di quell'ora teme essendo certo
Che tornano alle stelle, in cui son nate

L'anime grandi, e grandi son le saggie,
E le toglie il morir di mano a morte
E quel che par l'occaso, è l'oriente.

Coro

S'è ver che à canto à Giove
E nel suo trono la giustitia siede,
E se col suo consiglio ei regge il mondo,
E se à sdegno si muove
Quando la colpa coronata ei vede
E posto in man lo scettro ai impio immondo
Perche se peccan solo i Rè possenti
Della vendetta il telo
Non cade solo in lor, mà vole il cielo
Abbater le città, struggèr le genti.

O pur l'ira celeste
Se pecca il Rege il popolo flagella.
Od è priuato error publica pena
Trà ruine funeste
Deve ogni sesso, e sanguinosa stella
Le Città suelle, e i Regni a morte mena.
Di cadaueri carchi al mar gemendo
I fiumi uanno, e reso
Debile è 'l suol di monti d'ossa al peso,
E quanto l'occhio mira è tutto orrendo.
Della colpa d'Eneo
Quale la pena fù! Cignal feroce
Di cui non ha mostro più fier l'inferno
Gl'occhi infetti di reo
Veleno auea, onde nel guardo atroce
Tenea l'orrida morte albergo eterno
Fatto ministro del diuino sdegno
Col dente, e col ueleno
Che spargea il fiato, e fabricaua il seno
Deserto rese il Calidonio Regno.

Paride giunto al Lido
Oue Elena lasciua, e uaga tanto
Con inuidia del Sol splendea superba.
Ospite ingiusto, e fido
Mostro che della fe sotto al bel manto
Il temerario amor le insidie serba.
Rapirla uole, e per l'ondose strade
La porta in Asia à uolo
Peccò il Troiano e uer, mà peccò solo,
Il Ciel s'adira, e Troia tutta cade.
Gioue ha forse mutate
Del regnar del punir le leggi antiche,
Quelle, che usò contro i Giganti altere?
Quando con destre irate
Suelser monti, e agli Dei, l'ire nemiche
Palesar della terra i mostri fiere
Quando Arturo nel mar tremante corse
E le sembianze belle
Perdè Diana, e impallidir le stelle
Dalle selue natie tornarsi l'Orse.

Allor dritte le pene
Scendean sopra le colpe, e le saette
Vibrauan non errando il gran Tonante
Or fulmina l'arene
L'onde, e ver l'huom tenta aerrarlo
Il braccio suo sentì fatto tremante
E mentre nell'error s'adira seco,
Lascia il fulmine ardente
E se l'offende Regnator possente
La guerra adopra errando mostro, e cieco.
Deh per pietà ritorna
I fulmini ad usar, e se tu teme
Di non colpir, per te gli uibri Astrea
Seco mai non soggiorna
L'error, e se da lei le pene, e i preme
Aurà la terra ella sarà men rea
Di pugnar contro il Ciel più non si uanti
Il Monarcha e comprenda
Che non punisce il caso, e il Mondo intenda
Che son gl'ingiusti Re nouu Giganti.

Ma sorge e sorge irato
Ai popoli, perche gl'Onor de' Numi
(Da che nasce il lor fato) ai Rege dona
Del par seco adirato
Vede il terren Monarcha. Arabi fiume
Del par con lui dansi a' mortal corona
Ind'egli estingue il rogo sacro, ed empie
Perche teme, che insano
L'Altar gli tolga, e con audace mano
Per porsi i Re lo sforzi d'uscir del Tempio

Atto Terzo
Scena Prima

Creso. Coro de nobili Lidi.

Già trà 'l sangue, e trà l'armi
Stà la fortuna del mio scettro, e poco
Può tardar la vittoria
A dar la palma, e se decide il fato
A fauor del nemico al Tempio voglio
Ch'andiamo, o' Miei fedeli e con diuoto
Sacrifitio s'implori
Dai numi qualche segno
Della lor volontà, che se lor piace
Che cada il Regno mio di questa Reggia
Bramo il sangue serbar, e al forte Ciro

Vittima volontaria andar io solo
Ond'egli i sdegni suoi
Sfoghi ver me, ne gl'innocenti svenni
Trafiggiano me solo
L'inimiche saette, e della guerra
Cadan sovra me sol l'ultime piaghe,
Che troppo è dura legge
Dei Re' per i delitti
Ai soggetti versar l'alme, e la vita.

Co: Le preghiere agli Dei sono i più certi
Ripari nei perigli,
E di lor divoto è consigliero il Cielo;
Ma che le nostre vite
Si comprin con la tua troppo sarebbe
Cosa deforme; Ai sudditi fedeli
La vita doppo il Re' rassembra morte.

Cr. Ma non convien, che il Re del sangue suo
Sparga per lui
[illegible] scettro, il suo Regno, e quando vede
Che nulla, ma nulla poter contenti

Un Rè abbattuto e oppresso
Vincer già più non può Cittadi, e Regni
Ma può vincer fortuna, e far che il fato
Iniquo sembri in calpestrar quel petto
Che ad una Dea non cede, e il vincitore
Più felice è di lui, mà non più grande.

Ô: Se al del corpo la sorte
Fà signore il nemico
Ch'a se timido affetto
Supplice ti portasse al piè di Ciro
Gli daresti lo scettro, anco su l'alma.

Cre: Questo sarebbe affetto
Timido nò, mà generoso e pio
Che è forte, e non già vile
Quel Re che la sua vita
Alla salute universal consacra.
E superbia, e pazzia sarà la guerra.
Ti mostrerà la Dea, che è il pugnar vano
Ed è pur anco vero
Che la sola umiltà può placar l'ire

Del vincitor. Se fier torrente inonda
L'arbore che si piega i rami serba
Ne svelto resta; in più tenaci spinte
O per la guerra da me mossa or provo
Rimorsi acuti; e forse il giusto Cielo
Volle insegnar col mio caser ai Regi
Che il provocar dell'empia guerra ci mostra
Ch'e Numi chiama l'implacabil ira.
Ahi l'esser troppo stata
Amica a me la sorte errar mi fece.
Che la cieca fortuna anco fa ciechi
Lui che ridente, e lusinghiera abbraccia.
Co: Nel decretar la guerra
Se fu error, tuo non fu; ma fu del Fato
Cre Chi accusa, e accolpa il Fato, e se discolpa
D'haver peccato merta
Ben dirò, che men grave
Provo il mio mal mentre per lui diverra
La nostra amica fè, che è l'aspra sorte
Qual chiaro specchio, in cui l'amor si vede,

Ne il felice mai fù, se amato ei sia;
Mà perche ò Dei non fatte
Che visibil si venga
Della guerra crudel l'orrido aspetto
E così quel della soave pace,
Che se quand' i Monarchi
Vano propizio il voto
A furia così attroce
Mirasser le sembianze, e liue, e uere,
E dell' una, e dell' altra
Mutariano sentenze
Ne restarebbero tante
Città distrutte, e tanti Regni estinti

Scena Seconda

Iade. Creso. Coro de nobili Lidi

Mio Re già per consiglio
Di Solone oggi al tempio
Di Pallade ho portato
Le mie devote preci, e qui ne vengo
A scoprirti prodigi alti, e tremendi
Per cui resta il mio cor tutto confuso.

Cre: Sangue del ciel son i prodigi, or narra

Ia: Entrai nel Tempio e doppo
Venerata la Dea
E con gl'incensi, e con gli casti voti
Io prostrata all'altare
Orai col cuor languente. Il Tempio allora
Tutto si scosse, e s'udì un fier mugito
Sudò sangue, e l'altar nero divenne
Durarono questi segni orridi, e gravi
Per tempo breve, e tornò tosto il Tempio,
E ritornò la Dea.

E così pur l'altar nel primo stato
Poi nel mezo di lui uidi una fiamma
Placida, e pura, e d'un odor soaue
Fù ripieno in un tempo il Tempio tutto
Così restò la fiamma, e resta ancora
Suora l'altare, e 'l grato odor nel Tempio.
Ire: Ambigui sono i segni, e molto oscuri
Forse dubita il Cielo
Se ha da tormi lo scettro? Or nell'Arcidio
Di sì gran Regno stan sospese i Fati!
Là interprete uerace
Della pugna l'euento
Tosto sarà
Co: Signor Pallade certo
Con lieti segni a un generoso ardire
Ne inuita, e uuole il Cielo
Mostrar, che alle tempeste
Succedirà la calma
Quando giran gli Dei benigno il guardo
Ogni calamità si cangia in bene

E s'appagano spesso
Sol dal nostro timore
Tutto è nei numi eterno, fuorche l'ira,
Questa è caduca, e breue
Ce lo insegna il gran Gioue
Che col fulmine irato arma la destra,
Ma tosto lo depone
O nell'onde insensate, o nell'arene
Lo auenta, e noi col tuono
Di spauentar gli basta
Ne men spesso uediamo
Minacciando ruine
Scuoter Nettuno il fier tridente, e'l freno
Sciolto lasciar nel suo gran Regno ai uenti,
Ma doue prima temea mortal naufraggio
Scherza in breue ora in dolce calma il pino
Cre: Pur uer che nel uenturo
Noi ciechi siam pur dei ueduti segni
I sinistri più temo
Co: Così accade agl'afflitti, in lor la mente

Più disposta al timor, che alla speranza
Donà più pronta fede à ciò, che teme.

Cre: Mà quando altra cagione
Di temer non ci fusse
L'alta fortuna in cui sen'ora io uisse
Terror mi porta. I Rè caono anch'esse
E la caduta loro
Più facil è; quando son giunti al sommo.

Scena Terza

Nuncio Creso. Coro di nobili Lidi-Jade

Signor dall'alta Torre
Mirai l'aspra battaglia
Che non è ancor del tutto
Terminata, mà uuol fortuna inqua
Ch'io sia Nuncio infelice

Cre: Or tu racconta
Quanto uéder potesti
Che veso han già il mio petto i casi dūervi

Fermo così che con legiero senso
Riceue ancò i più duri, e fieri colpi
O saper ciò, se la viltà de' miei
O l'auuersa fortuna
Il Perso uuole or coronar di gloria.

Nun: Viuì benchè m'è noto
Che d'egli auuisi mesti
Il narrator s'abborre
Come si abborre il uaso
Perche portò la medicina amara.
S'accostaron le schiere
Si numerose, e spesse
Che per le folte lancie
Parean mobili boschi
E in un punto sparì la poca terra
Che era frà l'una, e l'altra, e che termaua.
Quall'argine la morte
E in quel tempo per l'aria andarō a uolo
Tante saette, e dardi
Che era da lor formata

Una nube di ferro oscura tanto
Che 'l tergo, che le schiere
Ch'erano sotto ad essa, avesser notte.
Volavano le morti, e il caso cieco
Era l'or cieca guida del fin la spada
Che è dell'valor guerriero la prova certa
Alle orecchie giunse orrendi gridi
E feroci nitriti
Muggir facean le valli i campi, i monti
E à tal rumor cred'io, che negl'abissi
Tremarsi scosse anco l'ombre. Era il furore
Uguale, ugual la forza, e da ogni parte
Si vedeano cavalli, e cavallieri
Caduti, e infranti, e l'armi
Dei Lidi in cui folgoreggiar solea
L'argento, e l'ostro, e l'oro
Eran coperte già di sangue, e polve
E pur di sangue, e polve
Eran coperte l'inimiche ancora
Era dubia la sorte, e ambiguo Marte

Quando si vide Ciro,
Ch'io molto ben conosco, e che da un colle
Era coperto, uscir con una gran squadra
Di gente scelta, e con veloce corso
A urtar andò nei nostri
Non così la tempesta
Tronca le biade, come quella schiera
Gl'inimici abbatteva; allor Sandone
Suo generoso Capitan vi accorse
Con non pochi soldati
Per fermar il torrente, e proue fece
Tremende, e mostruose
Paragonar si puole
Al fulmine, che atterra
Quando egli troua, mà che in tempo breue
Passa, e spàrisce a insanguinar la spada
S'accinse in Ciro stesso, mà un guerriero
Che la morte scolpita
Tien nello scudo, e con ragione, che all'opre
Ben parea, che la Morte

La falce al braccio suo fidata avesse
A lui s'oppose, e con un colpo orrendo,
Il dirlo (ò Dio) m'accora,
Fuor di sella lo trasse, e fuor del mondo.

Cre. Ah troppo nero i forti invido è il Fato
E la sorte al valor troppo è nemica.

Nean: Al suo cader cadde l'ardir dai cori
Delle tue genti, e la fortuna all'ora
Che forse la temea non più sospesa
A militar si pose
Dalla parte di Ciro à fronte aperta:
Già si vedean le spade
In man dei Lidi ardor tremanti, e fresche
Calde nel sangue ostil quelle dei Persi:
Già l'una parte adopra
Nel dar le piaghe il ferro
Nel riceverle l'altra il petto, e il collo
Pochi però dei vinti
Anteposer la fuga
Ad un forte morir, onde la strage

Che segue ancor, mostra che in loro sia
L'orror la stupidezza, e non la tema,
E se ui è tema, in pugna
Son tema, e fede, mà la fede uince
La fè però contro la forza è uana
E già con suon fastoso
Insuperbisce l'inimiche trombe
Proferiscon uittoria
E là ridice l'eco in colli, e in antri.

Cre. O sommo Gioue, che col cenno i Cieli
Scuoti, e gl'abissi, e che i terreni Regni
Calchi col piede onnipotente, i prieghi
Odi d'un cor diuoto
S'è nei fatti già scritto,
Che nella Lidia il Regno
Cada del tutto à terra
Concedi à me, che il suo cader precorra
Ne uoler, che sia il mio l'ultimo rogo,
La morte, che è si pronta
Nel girar contro i miei la falce orrenda

Un colpo à me non nieghi. O gran Tonante
Fulmina questo capo
Onde pria della Reggia il Rè ruini,
E se perche tu aibri il dardo acceso,
Non basta il mio peccar, gran colpa sia
L'esser io stato Rè troppo felice
E troppo grande.

Co. All'armi, all'armi, ò Sire
E se l'irato Ciel vuol, che si cada,
Cadiam con queste mura, e un ora istessa
Della Patria e di Noi l'ultima sia.

Cre. Vi seguo ò miei fedeli, e vi precorro
E nelle vostre destre,
E nelle vostre menti
Dell'estrema diffesa
Ogni speranza io pongo
Che sono i saggi, e i forti
Più che muri, ò Cittadi, ò Rocche, e Regni.

Dade Ed à me resta solo
L'implorar l'alto aiuto

De Numi Onnipotenti.

Scena Quarta
Caira

Misera, ed è pur vero
Che Anamasi combatte
Contro la Reggia mia contro mio Padre
Contro me stessa, e gl'occhi miei pur oggi
(Che basta un piccol segno all'occhio amante)
Riconosciuto l'hanno; Oggi ho veduto
L'adirata sua spada
Ber della figlia il sangue.
Nata son dunque à pervertir natura
Mentre amor per me sola
Fatto è crudele, ah Dei, fatto è omicida,
O' dell'oscura notte
O del nero Acheronte altrici figlie
Qui venite, ma prima
Accendete le facci in quella parte

Di Cocito, ov'è più vorace il foco
E dal crin velenose
Le più crude Ceraste
Sciegliete, ed agitate
Con tormento infernal quel petto iniquo
Ma che dico, e perche chiamo gl'Erinni,
Non è dunque bastante il furor mio?
Fuggi o tradito core
Fuggi da questo seno, e teco porta
L'alma infelice, e tu mio spirito ignudo
Entra nel crudo Auerno, ed esci poi
Di furore, e di fiamme armato, e vanne
Fatto furia nouella
A perturbar ad agitar quell'empio.
O mie belezze un tempo
Famose, e da quel barbaro inhumano
Pur gradite, or cercate
Gl'orrori d'una tomba
Per fuggir dala luce, e usar dal mondo
Poco all'età viuette,

Nata ai diletti; et à tormenti troppo.
Sì sì venga la morte
Onde il fiero nemico
Sù l'ossa fredde, e sovra il corpo esangue
Vagheggi le sue glorie
Alzi il trofeo della calcata fede
O' Gioue, se una Pietra
Dimostra à noi se adulterato è l'oro,
Perchè non ci donasti un modo ancora
Per discoprir la falsità dei Cori?
Perfido così dunque
Mi porti la corona
D'Egitto, che sul crin pormi giurasti
E se, forsi in tal guisa
Alle nozze tu vieni, in Flagetonte
Riti infernali t'insegnò Megera
Pensi forse condurmi
Incatenata al Nilo, e destinarmi
Tuo diletto volgar trà vili schiaue?
Sei stolto, se ciò credi.

Che la strada di Stigge è sempre aperta.
E san morir, mà non servir i Regi,
Mà in che tanto v'offesi ò Numi eterni,
Che il tormento commune
Della strada del Regno
Per me poco vi parue, onde mandaste
Pena al mio Cor, ch'ogn'altra pena auanza?
Io non hò già rapito al Cielo il fuoco,
E pur mi destinate à duol sì graue
Che al ravangon è lieue
Di rimetter la rupe:
Per Pietà chieggo, ò gran Tonante
Che mi mandi all'abisso
Mà che meco ne venga
Quel iniquo pur anco
Che là non haurà seco
Vn mondo armato, mà saremo del pari
Ombre ignude, ed inermi
E al Nume Acheronte
Che i purpurei tiranni, e il uolgo vile

Con occhio ugual rimira
Tutti le colpe sue fiere, ed orrende;
Ma se è vero, che Gioue
Contro i miseri sol sdegnar si puote
E che i felici il folgore non tocca,
E se dell'infelice
Non arriua la uoce agl'alti Numi
Risperderan le mie preghiere i uenti.

Scena Quinta

Ciro. Coro di schiere. Cleubteria

O mio famoso campo
Flagel di Lidia, e domator del mondo
O soldati del pari
Generosi, e fedeli
Oggi ueder mi lice
All'ultimo sospiro dell'Oriente
Vn si famoso, e si superbo Regno
Già debellati auete i forti, e i molti.

Restano i vili, e i pochi
Nella Città racchiusi
Quasi timide belue in negra tana
E là s'ignora al vincitor nocciva
Che Marte amici hà i pronti, in odio ha i tardi
E se tall'hor veduto
Per chi non seppe con ardir valersi
Della Vittoria mutar legge il fatto
Che presto nei gran doni si suol pentirsi,
Vi invito ad assalire
Di Sardi l'alte mura
Che già veggio tremar più fiere scosse
Havan dalla loro torre,
Che dalle nostre machine, e quel sole
Che vi ha mirati in campo
Vittoriosi, il trionfante piede
Vi vedrà por nell'abbattuta Reggia
Oggi da Creso ogni Regnante impari
Che al fabricar cattene
Più tosto, chi al ferir abile è l'oro

Già nelle vostre fronti
Scritta vi miro la vittoria, e a lei
Sol prescrivo una legge
Ed è, che quando è vinta
La Città, l'odio, e l'ira
Non corran senza freno, e non si sveni
Chi più non si difende
Che il ferro contro il ferro adopra il forte
Non contro inermi petti. E sian le prede
Frà voi così divise
Vostro sia l'oro, e l'innocente sangue
A me si serbi e doni
E tanto è più dovuta
La pietà mentre noi legger dovremo
Quando Sardi sia vinta
L'oracolo di Delfo
Che se leggi darai, le darai pie.
E in don vi chieggio pure
Che quel detto Solone
Dell'erudita Grecia.

Vna delle famose
Sette lucide stelle
Dell'intelletto humano ultimi segni,
E che oggi si ritroua
Stretta a Sardi, da uoi non resti offeso
La uirtù nome è sacro, e molta parte
Di quel diuino raggio,
Che nel uomo risplende, al saggio tocca,
Ne senza sacrilegio
Tor si potria la luce
A chi col suo saper da luce al mondo,
Per ospite si grande
Nobil si rende Sardi
Non per le masse d'or non per le molli
Ingemmate, che par ch'uniscan le sfere
E uogliano usurpar gl'alti confini
In parte almen degli stellati campi
Ella splende per Solone
Come splende la luna
Per la luce del sol, non per suo lume.

Co: Comprar col nostro sangue
Bramiamo à te le palme
Con la gloria tua cambiar la vita
E ogni tua legge ad ubbidir siam pronti
Andiam, che la Vittoria
A Rè felice, e forte
Perdita si può dir se tarda sia.
Ti Dai vostri cuori, e dalle destre vostre!
Tutto sperar mi lice. Al primo intanto
Che salirà le mura
Quel ben, che ci chiederà lieve promette,
E te Tigranne invito
Che d'eccelso valor pur oggi hai dato
Segni immortali, e che più d'una volta
D'agl'estremi perigli
Mi diffendesti, e che donar poss'io
Ch'alta tua virtù non sia ineguale
Ben veggio, che se teco i Regni miei
Dividerli voglio, è picciol dono ancora
Ti saran premio in tanto

Gl'alti gesti, e l'onor di cui virtute
Auer non può premio più grande in terra.

Ale. Gran Rege alle tue lodi
Non arriua il mio merto, e vecco prezzo
Haurà il mio sangue, e se per te fia sparso
Dall'opra stessa, che io morir per ciro
Render la morte può felice, e bella.
Ogni più fier periglio
Mi sarà lieue, e dolce
Andrò nel nome tuo nella profonda
Reggia, doue Nettuno
Col tridente feroce il suolo scuote,
Andrò nelle cauerne, oue la terra
Tuona, e uomita irata
Per la gran bocca d'Etna orrende fiamme
Sprezerò nel tuo nome
Emulo fatto ad Ercole possente
Di por il piè dentro ai tremendi alberghi
Del crudo, e auaro Dite
E al superbo Nocchier togliendo il remo

Di rinavrar l'onda vietata all'onta
Delle tartaree Leggi
E di là trarne incatenati i mostri.

Ci. Non sol con l'opere, mà coi detti ancora
Mostri la tua grand'alma; A me s'aspetta
Il far, che non sia vinto
Dal tuo Cuor generoso il Cuor di Ciro
Mà dell'assalto il segno
Con la guerriera voce ov dian le trombe

Coro

Quando il gran Fabro eterno
Della confusa, ed indistinta Mole
Trasse il distinto, ed ordinato Mondo
La terra del Superno
Loco diviese, e in lei vestì del sole
Con cui mista era pria seme fecondo
Questo diede in un punto
I pesci all'onde, e in campi, in monti, in selue
Gl'arbori pose, e nascer fè le belue.

All'or il sommo Nume
S'auuide, che mancaua al mondo nostro
Vn animal dominator, e reggio
E del diuino lume
Ritrando un raggio al terreno inchiostro
Dal fango uscir fè l'huom lauoro egreggio,
Stupidi gl'animali
Come Rè lo adorare, e tosto intero
Sovra tutte le cose ebbe l'impero.

Quella fù l'età prima
E d'oro detta fù perche dell'oro
Il falso lume à Lei non era noto
Sol quel secolo stima
Dell'onesto facea; Nobil tesoro
Oro la fece, ed ora il uitio ignoto
Senza aratro le biade.
Tutte nascean senza coltura, e intatte
Dauano il miel le piante, i fiumi il latte

Mà con passo veloce
Di metallo in metallo il mondo venne
All'empia età del ferro ingiusta, e rea
Perse la colpa attroce
Il nome di virtute, e all'or le penne
Spiegando ratta, volò al Cielo Astrea
Qui aperse il gran vaso
Di mali pieno, e con la giusta mano
Tutti gli sparse sovra il regno insano.

Scesero all'ora in terra
I mesti morbi, e le penose cure
La brutta povertà la magra fame,
La sanguinosa guerra
E la superbia, e la discordia pure
Di lei sorelle, e del regnar le brame
Il pallido terrore
Il lusso rovinoso, e gl'altri mali
Che laceravano ogn'or quaggiù i mortali.

Ma per pietà di Gioue
La speranza discese ai mali unita
Comun rimedio alle miserie humane
Medica tutti, e doue
Più fiero è il duolo, più graue è la ferita
Dimostra più le forze sue soavane
Spargere con mano uguale
Il balsamo Celeste in ogni petto
Né meno in casa uil, che in Reggio tetto.

Chi nauiga, se irato
Sorge Aquilone, e se Nettuno smuole
Col tridente feroce, e scogli, e lidi
Vede l'ultimo Fato
A se uicino, e che fuggir non puole
Dall'assalto crudel dei flutti infidi
Fiero scorge il periglio
Ma in fin che il legno non è in tutto assorto
La speranza dipinge, e calma, e porto.

La Speranza consola
Chi dà catene è cinto, e gli promette
La cara libertà con dolce inganno
Contra i morbi ella sola
Pugna in fin all'estremo, e le saette
Della morte per essa occulte vanno
Manca il polso, e la luce
Non già la speme, e mentre à lei si crede
La Parca il colpo dà, ma non si vede.

A questa Reggia altera
Di cadaveri cinti or l'ultim'ora
Minaccia il fato e le ruine estreme
Si legge nella fiera
Strage la sua caduta, e pure ancora
Lusinga i cor l'adulatrice speme
Confida ogn'un, che presso
L'antica sua fortuna abbia pur seco
Che cieca è la speranza, e l'huom fà cieco.

Atto Quarto
Scena Prima

Solone

I presagi si strani, e si diuersi
Che usciro dalla Dea son molto oscuri
E se auuerar si denno
(Si lusinghi chi può) mali feroci
Verranno pria, che fuoro i primi segni
Atri, e funesti, e ne habbiam già le proue
Che sicome trà i monti, e lepri, e ceruii
Con retti, e cani il cacciator circonda
Cosi trà queste mura il Perso audace
Con argini di ferro i fidi serra
E Reggia si famosa or combattuta

Con barbaro furor da tante parti
Il Teatro d'orror scena di morte;
Ma le machine ostili
Potrano l'alte torri
Abbatter pria, che di Solone il core
Tanto lice à virtù: Trionfa inerme
Chi le sue leggi adora, e un petto sagio
I più feroci mali ignudo vinse
Pompe, gemme, e grandezze
Vanti chi vuol, che di virtù sincera
Più bella assai la nudità risplende;
Un cor costante è scudo
Contra ben mille spade
Che il non temer la morte
Basta per debellar tutti i terrori.
E non la teme mai quegli, che sempre
Si raccordò d'esser mortale, e intese
Che sprezzarla si può, mà non fugirla
E che ella altro non è nel fragil corpo
Che una placida notte,

E senza segno un sonno, e d'un profondo
Dormir, che mai si dolce, e quante uolte
Doppo un alta quiete
Si dice, ò come fù tranquillo, e caro
Il passato riposo?
Onde stolto è chi teme
La lunghezza di ciò, che breve piaque
In chi uiue stà unito il corpo all'alma
Lo scioglimento è morte
Che à noi nulla appartiene
Poiche sin che noi siam non uien la morte
E noi non siam, quando la morte è giunta,
Con la uita è la morte
E le offese di lei non proua il uiuo
E non le sente il morto.
Ma che offesa può far: s'ella non porta
Seco ne mal, ne bene
Che il bene, e il mal nel senso han la lor sede,
E del Regno del senso
Del tutto è fuori morte;

Mà tu alma di cui
La sostanza è immortale
Se è già vicin l'inevitabil punto
Se impossibil non è pria di partire
Dimmi ciò che tu sei? Aria sei forse?
E negl'Aerei campi
L'anima stà riposta, e ogn'un la beve?
Si vede, che il respiro
Alimenta la vita, e se non entra
Più nel corpo terren l'aria animata
Più non si vive; ò forse
Aqua tu sei? Mentre vediam, che nulla
Senza l'umido nasce,
E vediam pur, che quando
L'umido manca, anco la vita fugge
O foco sei? Che in quella guisa appunto
Che per nudrir se stesso
Divora, e muta ogni materia il foco
Così il natio calor con gl'alimenti
Consumando, e mutando

Se sostiene, e la vita
E quando più non puote
Rinovar, e mutar qual fuoco, à cui
Manchi alimento, langue, e al fin s'estingue
Terra certo non sei
Poiche cadiam, che quando
Nel corpo ene la vita, e u'entra morte
Ei terra resta, e quando è terra è morto;
Ni à l'aria l'aqua, e'l fuoco
Per essenza si pura, e nobil tanto
Quall'è l'anima humana
Materia sono troppo vili, e sono
Comuni ai bruti ancora
Che ponno trar d'agl'elementi l'alma,
Ma un alma, che non regna
Suora i sensi, ma serve, e non quell'alma
Che col senso combatte, e s'ella vince
Fabrica la virtù, s'è vinta il vitio,
Alma che sola cole
La Deità, con che immortal si mostra.

Che la mortal natura
La immortal non discerne e non conosce
Mio core io ben l'intendo
Tu che dell'alma sei la sede, e il forte
Mi dici: ch'ella è luce
E che luce di sole, e non di fuoco.
Son imagini tutte
Impresse nella luce ella se porta
Per l'occhio dell'alma, in cui
Stà della luce istessa
Una scintilla, o un raggio
E quando lume, a lume in noi s'unisce
Formansi quei fantasmi
Che sono del discorso,
Non so s'io dica, o gli stromenti, o i fabri,
E quel diletto immenso
Che l'uom trae dalla luce
Vien, perche l'alma è luce, onde vagheggia,
Ed ama, nol sapendo, in lei se stessa.
Anima mia, mio spirto

D'unque sei luce del sole, o sei
Della luce del sol luce più bella,
Mà se più nobil luce
Tu sei, quella del sole
È certo la tua veste, è in essa inuolta
Posta da maggior sole in noi discense.

Scena Seconda
Tade. Solone.

Solone il fier nemico
Piantate hà già le uincitrici insegne
Sù la torre più forte
E' ben, che pur si pugni il cor mi dice
Che ben tosto uedremo
Di così gran Città le altere mura;
Oh Dio cadute, e infrante, e da ogni parte
Inondera sù le ruine loro
Quasi diluuio il uincitor ferace
De barbare metalli

Odo l'alto romore, odo le strida
Di minaccie confuse, e di singulti
Vedrem per ogni strada
Col lutto, e con l'orror correr la morte
E gl'auanzi di lei
Quasi vil grege in duri lacci inuolto
Tosto uedrem le Vergini rapite
Dal seno delle Madri
Di graue ferro carche andar cattiue
E riserbate per superbo dono
Alle Persiche Donne;
E se la decantata
Di Ciro alta clemenza
Non lo uieta, uedrassi in tempo breue
Questa Reggia famosa
Già capo eccelso à sì possenti regni
Che fà l'Asia tremar col nome solo,
Inuolta tutta in sanguinose fiamme,
E non apparirà di lei trà poco
Altro uestigio, ò segno

Che la cenere in terra, e in aria il fumo
Si cercherà trà spine, avene, ed'erbe.
Ed il mio Creso, ò Dei
Che non sò doue sia, ne sò se viua
Nell'incendio commun non aurà forse
Una tranquilla fiamma al mesto rogo
Ed io co' Figli miei douremo porre
Al Real collo dentro à seruil cattena
E chieder per pietà soccorso à morte
So: Reina cosi veggo
Il Regno suo Fortuna, ella s'adira
Co proprij doni e co fauor gli strugge
O Reina de Regi
Ch'e' cieca, e se dona, e se rapisce
Opra da cieca; mà se dritto miri
Toglie sol ciò, che'è suo. non ciò che è nostro
I tesori son suoi, sue le corone
E ne dispone con arbitrio sciolto,
Nostre son le virtù, queste non vaglia
Ne di uinta Città uan frà le spoglie

Ma contro tutto ciò, che il mondo stima
Pena, doglia, e tormento
Pronto rimedio universale, e questo
Pose virtute, ed è la sofferenza
Con cui tutto si unisce
E se nel Ciel che tardi cada è scritto
Armati di fortezza
E dei trofei nemici avrai trionfo,
Nè misera sarai benchè dal capo
Ti sia tolto il diadema
Che la felicità del saggio è posta
Nel proprio cuor quasi in sicura rocca
E te con esempio brami
Mira me non ho Regni, e son contento
E contento sarò s'anco mi vuole
Viver tra le catene
Che non sono penose
Se le cinge la sorte, e non la colpa
Fuor di cui non è male, o non è grande
E mentre io, che la virtude all'alma

Anco della prigion tu farai teatro
Se resiste al destin un petto forte
E non può dirsi già forte quel cuore
Che mai non sentì scosse. Allor s'ammira
Che non si piega, ove altri cade, e giace
Credi, che la fortuna
Se a cui virtù s'oppone il furor perde
Ma la pietà del Rè de' Persi a Creso
Promette, e a te col Figlio, e con la Figlia
Vita privata sì, non già mendica,
Nè penosa, e saprai nel paragone
Che la vita real cinta è d'affanni
E il mal, ch'or ti rassembra.
D'aspetto così fiero
Diverrà mansueto
Che il tempo ogni dolor placido rende
Dentro a privato albergo
Sicura dormirai, benchè difeso
Non sia di guardie il sonno,
E proverai, che il letto

Tetto di lane, che non tingon gl'ostri
Soave, e non turbato offre il riposo
Ma la porpora veglia, e il duol hà seco
Nè perche sia pomposa
È suffevola la mensa
Necessarij saranno
I tributi dei Regni
E scorgerai quant'è più grato il cibo,
Che non si teme infetto
Da velen, che si bee sol nelle gemme
E nell'oro, che mai non giunge al labro
Che non tremi la mano
E viuendo tranquilla
Tu vederai di ciò ch'adesso piangi
E le spine saran cangiate in rose
E se forse abborrendo
Le Cittadi, oue pria
Regnasti, eleggerai
L'abitar lieti colli, e campi ameni
Con più diletto l'erbe

Calcherai il piede tuo
Che prima non calcaua
I Tapeti Assirij
Con l'ostro, e l'or là nell'Assiria incastre
Trà le fronde, e trà i fiori
Trouerai quella pura, e antica fede
Che trà le Reggie soglie in uan cercasti
E là t'accorgerai; che Aleto sempre
Custodisce l'ingresso
Delle Reggie superbe, e quando l'apre,
V'entra il furor, l'inuidia il tradimento
Ca: Ah che il cader del Trono
E' insoffribil caduta,
E doppo l'alta sorte
La bassa è pur troppo
La nobiltà Reale
Sol nelle Reggie, e sol nell'oro splende
E se perde i tesori, e i Reggij Tetti
Si fà in un punto tenebrosa, e oscura
E la uita priuata.

Piacerebbe, s'all'or, che la fortuna
Il Regno toglie à chi regno, togliesse
Il cor Reggio, e un humile
Pari alla noua sorte
Gli ponesse nel petto,
Ma la crudele il Core antico lascia,
Perche nel dir Che son? Che fui? La doglia
Più pungente il trafiga;
Mà sento nella Reggia
Strepito, e sarà forse
Già l'inimico ferro in essa entrato;
Andar io voglio in quella stanza, doue
L'imago è della Dea, che in questo giorno
Dopo i segni infelici
I felici scoperse
Mà che riescono uani, e là prostrata
Attenderò le mie miserie estreme
Mà tu vien meco à dar qualche conforto
Co tuoi saggi precetti
All'alma afflitta.

So: Il piè pronto ti segue
Nè men pronto del piè ti segue il cuore.

Scena Terza
Caira . Anamasi.

Cade la Patria, e il Regno empia fortuna:
Ha vinto al fine, e voi nemiche sfere
Già trionfato avete; or ben conosco
Che lo splendor della real grandezza
E' qual vapor terren nell'aria acceso
Che rassembra una stella
Ma si breve ha la luce, e così ratto
Si dilegua, e svanisce
Che l'occhio per le vie dell'aria usata
I lucidi vestigi in van ricerca
Ma non posso adirarmi
O stelle contra voi
Poiche del petto mio tutto lo sdegno
Contro quel traditor serbar io voglio.

E nel mio cuor più fiera pena porta
Che della Lidia la fatal ruina.
D'Anamasi la colpa, il tradimento.
Mà qui con piè veloce oimè sen viene
In Ferro armato - O Cielo, o Dei che miro?
E' Anamasi - Ora è tempo
Che tu fulmini Giove
E non vibrar con avveduta mano
Il dardo che un di noi, ch'egli ferisca
Il fulmine non erra, il colpo è giusto
Egli è reo, perche tanto
M'ha ingannata; Io son rea perche l'amai
Mà Giove non m'ascolta.
O non vi sono più fulmini in Cielo
Ana. Trovato mio tesoro il tempo chiede
Ch'io stringa in picciol giro un mar d'affetti
Son qui per tua salute
Difenderò trà'l sangue, e trà le morti
L'onor tuo, la tua vita, e ciò per hora
Basti per tranquillar la tua bell'alma.

Cai. Perfido traditor certo non nato
Di Reggia stirpe, e di famoso sangue
Ma prodotto dai mostri
Più feroci di Libia, e dalle Tigri
Più crudeli d'Ircania
Se di fiera è il tuo cuor, va con le belue
Ad abitar negl'orridi deserti
Ma s'una fiera sei
Sitibonda di sangue
Sodisfa il tuo furor; d'una innocente
Vergine moribonda
Di cui bramasti il cor, sbrana le membra,
Che questa è la salute
Barbaro ch'io da te bramo, ed aspetto.
Tu dei traditi amori
Così trionferai
Dell'empietà sul carro
Ed io trionferò de miei tormenti
Sul carro della morte.
An. Che parole son queste!

Ciò che dico parole
Saette son, che mi trafiggon l'alma.
Innocente son io.
O se peccai la terra
Qui m'inghiotta, e con fiamme il ciel mi strugga.

Scena Quarta

Nutrice · Anamasi · Caiva.

Il Prence dell'Egitto, o ciel qui veggio
Tra gl'oppressori del caduto regno;
Anamasi, e tu ancora
A svenar questa Reggia il dente hai posto?
Questo è dunque l'amor, questa la fede
Perfido Caiva, che ben mille volte
Giurasti d'adorar? Tanti sospiri
Tutti bugiardi furono? Credi tu forse
Che non regnino più gli stessi Dei
Nel cui nome giurasti?
O credi, che sian fatte

Nuove leggi nel Cielo
Onde non sian più colpe
Tradir, e spergiurar? Ah ben intendo
Giurò la lingua, e non giurò la mente.

Ana: L'amore, e la costanza
Son le mie guide appunto, e da lor nasce
Ciò, che colpa rassembra al primo aspetto.

Nut: Padre non fu mai di fierezza amore.

Ana: Ciò, che vien di pietà non è fierezza.

Nut: La crudeltà dalla pietà non nasce;
Chi vidde nascer mai
L'aconito dal giglio, ò la cicuta
Dalla Rosa.

Ana: Tal volta il Fato in fronte
Porta la colpa sì, mà la cagione
L'aspetto muta, e può cangiarla in merto.
Io chieggio sol d'esser udito, e quando
Ti manchi la ragion son reo di morte.

Cai: Ne udirti, ne vederti
Posso, ne voglio ò fiero o crudo Mostro,

Che l'inumanità non ha raggione

Ana: Deh non fugir. Nutrice

Seguitiamla, che s'io

Non mi risolvo disperato io moro.

Scena Quinta

Arpago. Ciro.

Mio Rè domata è omai
Del tutto la Città già posto è il giogo
Al Capo della Lidia e Creso è vinto
Da nostri guerrieri in questo Reggio albergo
Io nel furor della vittoria audace
Per ubbidir al tuo voler frenai
Quanto frenar si ponno
L'ira ultrice, e le feroci spade
Bagnate già nell'inimiche sangue
Onde i Lidi han riceuto in parte almeno
Ciò, che d'orrendo, e di feroce suole
Ardire il Vincitor patir il vinto.

Prospero fu l'euento, e non leggiero
E' il tuo merto, ma sia tua prima cura
Che ne à Creso, ne al Figlio
Nè alle Donne Reali
Sia fatta ingiuria, ò torto, e con ogn'altro
S'usi pietà, ch'io le uicende umane
Medito all'or che uinco, e la fortuna
Che smaltar suoi còrti Vincitor gli spiriti
In me gl'arresta, e mentre il crin mi cinge
Con la corona della Lidia altera
Già seconda di scettri, or di ruine
Mi dimostra, e mi dice
Ch'io son sul Soglio stesso,
E ch'io siedo in quel trono,
Da cui caduto è Creso
E m'insegna à temer più i Numi all'ora
Che son propizij molto, e d'hauer parmi
Nelle uittorie, intiera, e nobil Palma
Quando in me stesso hò superato il fasto.

Arp: Leggi adorate i cenni tuoi mi sono,

E ad eseguirli or vado.

Ci. Panne, ch'io vesto, poiche qui sen viene
Stasse il Sacerdote.

Scena Sesta
Stasse. Ciro.

Gran Monarca dell'Asia, e a cui ben presto
Divo Signor di quanto scalda il sole
Di quanto hà in se la terra e bagna il Mare
Tu sai, che allor, ch'il troppo audace Creso
Coprendo col pretesto
Di vendicar di trucidato Meso
De Regni tuoi la cupidigia insana
Si sforzò ad impugnar contro di lui
La giusta spada vittrice, à me imponesti
L'andar là dove Apollo
Che tutti sà gl'arcani
Del corso eterno, e del venturo mondo
Non isdegna habitar cieche cauerne

E che i fati palesa, e pur gli forma
Onde fato divien ciò, ch'egli canta
Perche quel num. a te facesse noto
Quanto in guerra si grande il Ciel prescrisse
E tu pur sai, come la sacra donna
Che gl'oracoli rende à me diè scritto
E ciò ch'al Tripode hà il raggio
Del chiaro Febo al cor di lei scoperto
E m'impose che letto
Non fusse pria, ne dopo
Il giorno in cui fia vinta
Ricetta Reggia famosa
Ecco lo scritto, e di uccidere i ...
Memore sono, ed hor da te si legga
Ita: Nel dì che in Argo nova ... piede
Condanni Greso a morte in Argo accolse
Stia presente, lo ascolti, a lui dia fede
E il ben perduto à Ciro allor fia reso
Che il Ciel non niega a' ... aiuto
Vedrà la gloria, e ne fia segno il muto.

Ci: In una parte sola è amara troppo
All'animo di Ciro
E l'oracolo chiaro
Dunque o' Dei mi togliete
Quel ben, ch'a' piè della vittoria nasce
Che è il mitigar con la pietà la sorte
Infelice del vinto.
Ita: All'alte leggi
Del Ciel servir non è pietà minore
E se lor tu resisti
Volendo usar pietà sarai men pio.
Ci: Ma . io crudel sarei
Nel dar la morte a' sì gran Rege, e come,
Ciò che è colpa nel uomo il Ciel comanda.
Ita. La providenza eterna è tutta luce
Ma densa nebbia la circonda, e vola
Ne discernerla può guardo mortale
Ben dove non arriva
L'intendimento humano
Con l'ali della fè volar si puote

Onde ciò, che dispone
Il celeste voler, creder si deve
Benchè intero non sia di nostro è bene
E ancor, che negl'arcani
Degli Dei siamo ciechi
Su - vivi, che nel sangue
Ne noi doniamo ai Numi
Più a loro gradita
È certo, e l'umiltà di chi lo dona.
Non bastano dunque l'umiltà, la fede
Senza la vita; e qual più grata, e pura
Vittima si può dar d'un cor divoto?
Non è senza ragione
Quel tributo di sangue
Che alle celesti menti
Il sacrifizio porta.
L'umanità son da noi gli Dei
Separati, e divisi
Quanto è diviso, e separato il Cielo
Dalla terra, e l'eterno

Dal caduco, e mortale
La vita sola agl'animali, e di Numi
È comune, e perciò gl'antichi saggi
Voller col sacrifizio donar loro la vita
Donar loro la vita
Come cosa di cui godono anch'essi
E in cui s'unisce, e s'eguaglia
L'immortale al mortal quanto più lice
Inanimate son le preci sole
Ma le preghiere al sacrifizio unite
Son parole animate al Ciel più care.
i: E udir che i riti sacri
Anco senza raggione
Si denno venerar, ma il rito chiede
Degl'animali il sacrifizio appunto
Non già del Uomo, e molto men dei Regi.
Ifa: Se crediamo ch'agli Dei
Piaccia il dono della vita
Quanto più nobile, e più forte piace
E in qualche parte pur del noto mondo

Si sacrifica l'huomo
Mà dubio non ha loco
Se parla il Nume stesso, ei Creso chiede
In aulide à Diana
Agamennon la Figlia
Vittima fece; In Tebe
Pur di Creonte il generoso Figlio
Nell'iniquin Guerra al primo cenno
Diede il sangue, e la vita in dono à Marte
L'innocente fanciul d'Ettore il seme
Che in vani la Madre nel sepolcro ascose
Dai qual in vano ardono le fiamme
Fu donato alla morte
Sui detti di Calcante, ò Pollissena
Di Troia il più del fior resto svenato
Et pur la chiese un ombra, e non un Dio
E Tu stai dubio mentre chiedo e Creso
Da Apollo; i Numi ha sovra i Rè lo scettro
E verso d'esso torse usan clemenza
Che à Rè caduto è don del Ciel la morte.

Ci: L'humiltà ove l'impero
Ha, l'armi e la Reina
Delle virtù reali. Il mio cor cede
Alle divine leggi
Non però senza pena, ov'sia sua mora
Già ch'Apollo ha prefisso
Che questo giorno sia
L'ultima luce al debellato Creso
Ch'all'infelice Re ciò noto resti

Scena settima
Creso

Chi mira al piede suo servir la legge
E superbo confida
Nelle corone, e crede
Che la felicità stia negli scettri
Alle vittorie; e la Lidia
E vedrà della real fortuna
L'horride scene e i tragici terrori,
E allevato, e abbattuto

Vn Regno si famoso, e si possente
Che dubio sta benche cadente sia
Nel prestar fede al precipizio attroce
E alle ruine sue lo crede appena
Debellata in un punto .
Sardi tu vesti, e con te stessa perdi .
Quel lume, quel decoro, ...
Che una forte diffesa
Vna tarda cadata
Lascia nel mondo alle Città sepolte
Or che mi giouan l'arche d'oro, e i tetti,
E i pauimenti d'ostro
Di gemme coperti? In questa Reggia
Raccolte fur del rosso Mar le perle
Dell'India gl'adamanti
E in lei dalla Numidia
Fur trasportati i monti
Per inalzar palaggi, e moli eccelse
E l'odorate selue
Del libano pur qui mandarò i cedri,

O Sione i Cipressi
Perche sian tante, e tante
Barbare maraviglie, e tanti insieme
Miracoli dell'arte,
Che alla natura dan rossore, e scorno
D'inimico furor preda, e trofeo.
Ah che forze non han l'oro, e le gemme
Per sospender del Fato —
I furibondi colpi, un breve punto,
Un giorno solo, un'hora sola un Regno
Impoverisce, e l'opre
Di lunghissime età strugge, e calpesta.
Fortuna, ò quanto sei
Più nel partir, che in arrivar veloce,
E quanto saggio è quegli,
Che posto in alta sorte
S'affissa nella bassa, e la caduta
Più teme allor, che più sublime siede,
La grandezza Reale è qual saetta
Che volando per l'aria andar si mira,

Mà che di se non lascia orma, ne segno,
E qual baleno che dal Ciel giunge in terra,
E immenso spatio indora, ma spavisce,
E in un sol punto si conuerte in nulla,
Gli scettri, e le corone
Altro non sono al fin, che nomi uani
Di splendor falso cinti, e ad ogni uento
Pronti à suanir qual fumo, ò nebbia lieue,
Mà non sò dir se la mia penna sia
Stupidità, ò dolore
Non è dolor poiche nol sento, è dunque
Stupidità, che mentre il cor riflette
Alla cattiuità della Reina
Del Figlio, e della Figlia e alla caduta
Del Regno tutto istupidisce il senso;
Che più stupor, chè doglia
Ruina universal porta à gl'oppressi
Se il mondo, e il Ciel cadesse
Nel comun precipizio
Il proprio fine, e chi sentir potrebbe!

Per me il Mondo è Caduto
E per me già precipitato il Cielo.
Ma pur deggio dolermi
E lagrime versar, che mentre tutto
Mi rapisce il nemico
Restan sol cose mie la doglia, e il pianto.
O Dei con lieti segni
Con oracoli grati
Mi mandaste speranze
Perche maggior tormento
Si gran percossa à me portar douesse.
O miei, mà non più miei reali alberghi
Quanto mutato hauete
L'aspetto, ouche mutati i Fatti sono,
O quanto ui rimiro oggi diuersi
Da quel tempo felice
In cui con dolci amori
Ver la Consorte, e ver la Cara prole
Trà ricche mense, e trà pompose danze
Trà giochi, canti, e suoni,

D'immensa turba strepitose voci
Mi chiamavan beato. Or altro in voi
Non discerno, che orrori, e mi sembrate
Stanze di furie ed infernali alloggi.
Or imparo, ma' in vano
Che l'audacia, se toglie
La sede alla prudenza, i Regni perde
O quanto amica, ò quanto
Benefica è la Parca allor che tronca
De gl'anni il filo ai Re, mentre adorati
Sul Trono son dai Regni, e così amaro,
E così duro il passo
Dal Regnar al servir, che à' Rè, che lascia
Lo scettro, e il morir vita, e il viver morte.

Orfeo

Là dove tra le nubi alza la fronte
Il Rodope nevoso
Stava il cantor famoso
Su la culla dell'Ebro a piè del monte
Girava il guardo in questa parte, e in quella
Meditando del mondo
Ogni ordine, ogni legge, ogni costume
Tra le candide man la cetra bella
Indi prese, e in profondo
Pensiero involto fissò gl'occhi al fiume,
Poi le corde toccò, ch'anche il feroce
Dite placaro, e sciolse l'aurea voce.
Mortali disse il bel del mondo è breve
Tutto si muta, e passa
L'alta sorte, e la bassa
Vanno in nulla del par, qual sogno lieve.
Ciò, che quaggiù non si può dir, che sia
Che dell'idee celesti

Sian vani simolacri, ombre legiere
Dal nascer al cader corta è la via,
E mette i piè funesti
La Parca audace anco tra Reggie altere
Ogni fasto terreno, ogni grandezza
Vn sol urto di Morte abbatte, e spezza.
E se come natura il Mondo Reggie
Di conoscer bramate
In lei l'occhio affissate
E uedrete, che tien sempre una leggie
La notte uccide il giorno, e le tempeste
Alla calma dan fine
Cadono i frutti, i fior, l'erbe, le piante
La primauera un uerde manto ueste
Ma lo strugon le brine
Del uerno, onde quaggiù tutt'è inconstante
Trouan gl'anni anco gl'estremi segni
Delle Cittadi, e son Mortali i Regni.
Che più? è Mortal la Reggia, e pur del Cielo
È un dì dell'Austro il Polo

Sul'arenoso suolo
Steso uedrassi, e l'artico sul gelo
Fia tomba al mar di lacerate stelle.
E dei pesci infiammati
Coi salsi flutti amorzerà gl'ardori
Perderà il sol le sue sembianze belle
Ch'ei pure cedendo ai fati
Entrar deue del Caos nei cupi orrori
M'odan la Terra, l'Ocean, l'Inferno
M'odano l'alte sfere e nulla eterno
All'ora sì! (così gran forza hà il uero)
Che si fermaron l'onde
Dell'Ebro su le sponde
Scordate già del corso lor primiero
All'ora fù, che caminar le selue
Che nell'aure ai uolanti
Mancaro l'ali istupidite al canto
Con le cauerne lor uener le belue
Del cantor fatte amanti
Delle Tigri il furor dal suon fù infranto

Ad ascoltar la cetra sua canora
Venner le Driadi, e le lor quercie ancora.
Attonito il Leon gli alti ruggiti
Deposti, e l'innocente
Agnel del fiero dente
Reso sicuro, andar scherzando uniti
La placida colomba al pria temuto
Falcone fatta amica
I carmi udia dall'ali sue coperta
Non fuggiva il serpente il rostro acuto
Dell'Aquila nemica
Ne la Lepre del Can la rabbia inserta.
La fame non sentia l'Orso vorace
E dai Lupi le Damme ebber la pace
Mà credo più che di Calliope il Figlio
Che tutto pere insegna,
E che cade chi regna
Se torva gira la fortuna il ciglio
Della fragilità degl'alti Troni
Documento maggiore

Non hà dato giamai la sorte in terra
Un Re: che d'egli Dei con ricchi doni
Comprar solea l'amore
Di cui quasi temea di Giove la guerra
Debellato, e deue (ò Fato acerbo)
Legi assettar dal Vincitor superbo.

Atto Quinto
Scena Prima

Itaspe . Creso

Chi pietà non sentisse
Della tua sorte, ò Rè infelice
O non aurebbe core
O l'aurebbe di Tigre,
Nel veder arrivato un Re sì grande
A che dal Regno suo
Sì ripieno di pompe, e di tesori
Può trar solo una fiamma
Che basti à incenerirlo
I marmi, e i bronzi sforzarebbe al pianto
Mà mitigar pur deue
Ogni pena il pensar che la tua morte
Vien richiesta dal Cielo. A noi mortali
Egli dona la vita
Ma si risserba sempre

L'arbitrio di vittoria, e dono à tempo
Ne può chiamarsi ingiuria il fin del dono
Ciò che vien dagli Dei mal non può dirsi
Senza empietà se ben al fragil seno
Languido tanti affanni, e doglie porta
Torna l'aque nel mar
Il foco al Cielo, torna la terra in terra
Prendi dalla caduta
Del Regno della Lidia alta ragione
Per consolarti, che non deue l'uomo
Nato per breue età lagnarsi molto
Perche andar gli conuerrà in poca polue,
Mentre girando il guardo
Nei secoli passati, e nel presente
Il Mondo in ogni parte osserua, e uede
Cadaueri di Regni à terra sparsi
Acconsente al destino, e alla fortuna
Che quei che sa ben tolerar il Fato
A lui non serue più, più non soggiace
Egualmen ogn'un muor, mà nel dar l'alma

Distingue il modo solo
Il uile, e il generoso,
Quel forzato la dà, questi la dona
Credi, che il Mondo tutto,
E presente, e uenturo
In si famoso rogo
Osseruà gl'occhi Grec uederlo se Creso
Hauea soffrir del duro fato l'ira
E se il timor temea più che la morte
Mà che altro è il nostro fin, che pace eterna?
E la uita mortale una catena
Di tormentosi affanni
Di cui l'ultimo anello à morte è uinto
E se il corpo terren carcer dell'alma
E' una lunga prigion la lunga uita
E benche sia prigion paghiam l'albergo
Son le usure, i perigli i morbi, i lussi.
Mà in tutto non n'auiam la miglior parte
Di noi non teme della parca il dente
Onde con l'ali d'un sospiro breue

[illegible] al Ciel sarò sarai non [illegible].

ve: Le sue ruine mie, nella mia morte
Negar non posso i suoi tributi al senso
Così vuol, così richiede
L'umana natura
Perchè si vivo porre
In noi l'orror del nostro fine estremo.
Non ho il petto di ferro
Non ho il cor d'adamante,
Priva però non è l'anima mia
Di ragion di costanza, e se de' Numi
Non può placarsi l'ira
S'io vittima non sono il collo abbasso.
Ma tu pregai il gran Ciro
Che gl'atti di pietà, che il Cielo irato
Vuol che a me sian negati alla Regina,
E alla prole innocente gli conceda.

Ita: Di ciò nulla temer, che a Ciro è pena
Il non usar clemenza, e t'assicuro
Che dalla Reggia sorte

E la Reina, e i Figli avran perduto
I perigli, gl'affanni
Non le delizie, e gl'agi.

Cre: Mà se così prefisse
Non si allunghi il mio fine. Andiamo al rogo
Perche il morir à ogni dolor m'involi
La presta morte al morirondo è dono.

Ste: Ivo aspettar conuien, poiche egli deue
Così Apollo comanda esser presente.

Scena Seconda

Anamasi . Caiva .

Mia Dea le mie ragioni
Udisti, e pure ancora
Da quei Numi celesti
Che mi vibravon già raggi d'amore
Escono fiamme d'ira
Fiamme per cui cresce l'incendio mio.
Cai. M'offendesti con l'opre
Ne m'offendesti meno
Con le diffese tue, fauole vane
Abili ad ingannar fanciulli, ò stolti.
Fur pieni i detti tuoi d'ornate frodi
Che l'aiuto dell'arte
Creano le bugie, semplice è il vero
Dunque mi stimi tu sì poco esperta
Che io creda, che il timore
Della sforza del Padre, e il troppo amarmi
T'habbia spinto il tuo brando

Scolla Lidia nel cor, che vuol dir pure
Nelle viscere mie
S'opra così l'amore, l'odio com'opra?
E qual'è l'impietà, se pietà è questa?
Come lordo licor macchia, e non lava
Così offende l'inganno, e non discolpa
Se con sì fiero iniquo ...
Barbaro tradimento
Auermi credi imprigionata, e presa
E per ludibrio tuo condurmi al Nilo,
Erri, che troncherò gl'indegni lacci
E prria d'esser di te sarò di Pluto
Nè ciò vietar potrai
Nè pur con le catene
Che per andar à Dite
A chi non manca cor, non manca ingegno
E la man della morte
Ad onta del destino
Sa liberar i servi
Ana: Dunque à me nulla credi

Cai: A chi fede non hà, dar non uò fede
E se possibil fosse
Che io ciò volessi mai
Supplico il Ciel che ogni voler mi levi
Ana: O ferina sei!
Cai: Prima che cangiar voglia
Vedrò il sole portar la notte al Mondo
Vedrò l'orse infiammate
Amorear nei vietati
Flutti del mare il fuoco
Ana: O mia luce anco cara
E nell'ira, e nell'onte
Sé d'udirmi ricusi, almeno rimira
Quale amante tu perdi
Se alle mie non nieghi
La fede, e se la nieghi
Alle lacrime mie
Dà fede alla mia morte.
Cai: Pronta è al morir l'ingannatrice lingua
De falsi amanti.

Ana: Se la lingua mente
Nel dica questo ferro, e questo colpo
Cai. Fermati oime, che fai?
Ana Se tu mi fermi
Perche quest'opra alla tua man più piaccia
Ecco l'arme ecco il seno, e questo sono
Sono liberator de miei tormenti;
Non al mio amor, mà all'odio tuo concedi;
Che se morir potrò fissando i lumi
Nel tuo divino aspetto
Se però porterò à Lete impressa
Dentro all'anima mia la bella imago
Cai: Anamasi mi rendo, e il mio pensiero
Temeraria condano — io son la rea.
Io la incredula fui
O dell' Idolo mio merto lo sdegno
Ncio ti ferisca on? Dio! Dunque non sai
Che se la man profana
Contra il bel seno tuo spingesse il ferro
Mi uscirebbe del petto

L'anima per fermarlo
Tua prigioniera son, che le catene
Puoi ben trarmi dal piè, non già dal core.

Arn: O miei spiriti smarriti
Dal fonte della vita al cor tornate
Fuggi dall'alma mia
D'amari affanni, o tenebrosa notte,
Che i suoi rai mi ridona il mio bel sole;
Ma se tanto è il gioir che della pena
Nasce d'amor, se vien si gran mercede
Dal tormento amoroso,
Del dolor mai non vi dolete, ò amanti
Mia vita tu sarai
Reina de miei Regni
Come già del mio cor Regina sei.
Me ne andrò senza indugio
A scoprirmi al gran Ciro,
E mentre già cedendo
Su l'assalita Reggia
L'inevitabil colpo

Dell'invincibil Fato
Avido, che tu prima
Di vederti cattiva,
Vedesti n'è tuo difensor fedele
Spinto d'amor, che tutto può, fue il primo
A salir su' le mura
E al primo salitor promise Ciro
Quel don, che chiederà, chiederò dunque
Te per mia sposa al merto mio guerriero
E al sangue mio real dovuto dono.
Ma la nutrice tua vien qui veloce.

Scena Terza
Nutrice. Caira. Anamasi.

Nu: O Numi troppo crudi, ò duro Fato
O miserabil Creso ò fiero giorno.
Cai: Ovvidi detti tù forse
Oltre il comune eccidio
L'irato dardo suo contra la vita
Del Re mio Padre anco vibrato Gioue
Nu: Non l'hà vibrato ancor, mà teso ha l'arco
Dopo il seren che apparue
Trà le tempeste allor che Arpago disse
Che Ciro impose, che si tratti Creso
Non come prigionier, mà come Rege
Altro nembo è risorto
Et è, che Ciro stesso
Comanda che si apprestì un alto rogo
Perche sia delle fiamme
Pria, che s'attuffi il sol nel mar d'Atlante
(Mi scoppia il cor nel dirlo)

Il Rè infelice diuorato, e morto;
E si fiera sentenza
Ci dimostra, che i Regi ardiscon tutto
Mentre ueggon, che in lor il cieco Mondo
Chiama uirtù le fortunate colpe
E ad esse le colonne, e gl'archi inalza
Ca: E Dei come in un punto
Ciro è fatto crudel? così possente
E l'iniquo destin del Padre mio
Che in altrui può mutar mente, e natura?
Mu: Con incerto sussurro
D'un oracol, mè i Numi
Non aman l'empietà, ne sono mostri
Di fierezza, ed è nota arte de Regi
Il far, che il uolgo creda
Che sia legge del Cielo
Quella, che detta scettro
E come l'empio Trono, ò gioua, ò nuoce
Il far parlar, ò il far tacer gli Dei
Ara: Ah che il uapor del Reggio sangue è quello

Che in man di Ciro il fulmine oggi forma
Ch'uo soli in ciel, duo Rè non cape il Regno.

Cai: Rinamasti ora è tempo
Che nei tormenti miei provi il tuo amore
Come si prova l'or dentro alle fiamme
Deh chiedi à Ciro in dono
Dell'adorato Genitor la vita
E libera in un tempo
Creso, e me della morte
Che s'ei pere nel foco
Io perirò nel duol nel punto istesso.

Ara: La vita il mio volere, e la mia vita
Son cose tue non mie
Che se le stelle, che Amor ti pose in fronte
Son le catene del mio Fato, e in esse
Alla neccessità dal Ciel fui posta,
Perche da lor l'arbitrio mio dipenda.
Ti ubbidirò mio cuor benche impetrando
Al Padre tuo la vita
Impetrerò per me forse la morte.

Cai: La morte? e come? ò misera Caiva
Ana: Se lo dirò mia luce
Non già per deviarmi un passo, ò un punto
Da quel souran poter, che in me tu tieni
Mà perche nulla tace il cor, ch'adora
Lo souran un solo dono.
Ragion tengo con Eiro
Chieder te non mi lice ò or mi lice,
A lui lice il negare, e quando i lumi
Affisserà nel tuo celeste volto,
S'egli non tiene un petto senza core,
Se non hà un cor senz'alma
Vn alma senza senso
Adorerà la tuà beltà diuina
Da nodo marital non è legato,
È in quella etade, in cui
D'amore il foco in un balen s'accende,
E uorrà per sua sposa,
Et io lasciando il mondo andrò trà l'ombre
Trà l'ombre disperate;

Mà t'avrò dato almeno un fermo segno
Della mia fè costante, e in ricompensa
Chiedo, ch'à quella tomba,
In cui sarò sepolto,
Givi se mai vie,
Che la mia polve consolar potranno,
E tal ~~molle nel~~ porti
Sul capo la corona
Della Persia, il tuo cor dica fù fabro
In parte almen di lei
Il mio fedele mà sfortunato amante.
Cai. In un sol tempo, e m'obblighi e m'offendi,
Che altra corona mai, che quella sola,
Che l'amor tuo può darmi, e la tua fede
A me cinga le tempie.
Esser può, che tu creda? O sarò tua
Con la mia vita, ò sarò certo tua
Con la mia morte, e se morrai, quest'alma
Spirito errante, ombra ignuda
Sarà sempre à te unita, e non potendo

-Altro baciar, bacierò almen quell'aria,
Che ti circonderà. Mà s'altro affetto
Il Paterno vincesse, ond'io restassi
Di far tutto quel più, ch'è in poter mio,
Per trar fuor dalle fiamme il caro Padre,
Degna sarei dell'odio
De' i Numi celesti, e del tuo ancora
Terren mio Nume. O che direbbe il Mondo
S'io sul'ardente rogo, e su la frale
Del genitor le nozze
Volessi stabilir, e se à quel foco,
Che le paterne membra
Incenerite havesse, io d'Imeneo
Accendessi la face!
Che uccide, e chi potendo
Non diffende son rei di colpa uguale,
Io sarei Parricida,
O direbbe Sardi
In empietà sì enorme emula ad Argo,
Distinguerebbe da Caira Oreste

Nelle memorie dell'età venture
Nell'ucciso, e in chi uccise il solo sesso.
Ben ti prego, che s'io
Per serbarti la fede, e fuggir l'ira
Nel seno andrò dell'invincibil Parca,
Tu viva, che se vivi
Viverà la metà della mia vita,
Come io morendo pur ben so, che meco
Porterò la metà della tua morte,
Sià così almen saremo
Ad onta del destino
Ambidue semivivi,
E t'assicuro, che d'amore il foco
È tanto nel mio, che ad ammorzarlo
Non basterà l'onda di Lete, ond'io
Negl'abissi sarò nouo portento
Se portento è l'amar dentro l'inferno.

Ana: Sì magnanimi affetti
Sì nobili pensieri.
Ben conoscer mi fanno,

Ch'è in te men bella parte
La visibil bellezza
Di quella che non vede occhio mortale,
Et ciò tanto gl'apprezzo,
Ne s'accresce il mio ardore, e il mio desire
Di porme ad ogni rischio, e si degn'opra
Mi piacerà, se anco sarò infelice;
Ma tardar più non voglio, e ti prometto
Tutto ciò, che potrà lo spirto mio,
Che mostrar deggio all'anima tua grande,
Che la mia non è vil, ch'è di te degna
Vit. O pietà generosa, ò petti eccelsi,
O di virtù, ò d'amor nobili mostri.
O che non mertan già nemico il Fato:
Questo è verace amor, non quel profano
Della lascivia parto
Di cor languido, e basso affetto impuro.
Cai: Vanne, e secondi il Cielo
Le nostre pure menti
Con questo raggio di speranza. In tanto

Io vado à consolar della Reina
Mia genetrice il lacerato Core.

Scena Quarta
Itaspe. Creso. Ciro.

Signor qui pronto è come vedi il rogo
E non men pronto Creso
Con fortezza reale
Riceve il colpo, che dal Ciel discende
E al trono di ragion fà servo il senso
E qual ferma colonna
Che furibondo vento
Spezza sì, mà non piega
Dell'avverso destino agl'urti fieri
Cade sì, mà non cade, e vuol che l'alma
Prima che la virtù gl'esca del petto
E se lo rese la fortuna vinto
E per mostrarlo vincitor la morte,
E à noi farà imparar che meno teme

Quegli il morir, che più la vita merta

(re: Ò Solone, ò Solon ben mi dicesti
Quando in ricchezze, e in fasti altero, e gonfio
Io mi credea beato
Che arrogarsi non deue alcuno in terra
Il titol di felice
Sin che non uà con le funebri faci
All'eterno respiro.

Ci: Auvei ben sono
Questi detti, e nel core ogni Regnante
Deue tenerli impressi;
Mà credi ò Creso, che dolor ben grande
La tua sorte mi porta.

Tas. E chi son quei, che con ueloce piede
Dalle stanze reali
Scendon quì nel cortile, e con la mano
Par che chiedano à noi d'esser attesi?

Ci: L'uno è il forte Tigrane
Il mio liberatore
L'altro è il compagno suo guerrier sì grande

Che fu' il primo, che pose
Il piede vincitor sull'alte mura,
Ne' v'è licenza alcuna
O' libertà, che lor non sia dovuta.

Scena Quinta

Anamasi. Ciro. Idaspe. Creso. Pleuteria.

Alto Re' la cui fama
Poiche scarso confine è à lei la terra
Già confina col Cielo
E per cui la fortuna
Spezzò la ruota per formare scettri
Io quegli son, che primo
Della cinta Città salì le mura,
E al primo salitor tu promettesti
Quel don, ch'ei chiederà; dunque l'effetto
Della real parola or qui dimando
E perche non ti sembri
Forse il don troppo grande à te mi scopro

Anamasi son io l'unico Figlio.
Del gran Rè dell' Egitto,
Di che tu darò proue. Alma reale
Può chieder non degno di Rè, la vita
Chiedo di Creso, ne tacer io posso
Che l'acerba sentenza
Che contra lui tu fulminasti offende
Quella clemenza tua
Di cui porta le lodi
Con l'auree tromba sua per oriente
L'alata fama, la fortuna, ò Ciro
Toglie ben le corone
Mà uerso chi dal trono è già caduto
Benche inimica la pietà non toglie
O gran Monarcha pensa
Ch'ora tu non combatti
Contro popoli, ò Regni
Mà che questo è un far guerra
Contro l'humanità; che può giouarti
Il tor l'ultimo spirito

Di un rouinato Regno?
Il mandar all'occaso
Dell'oscurata Lidia il raggio estremo?
Nell'abbattuto scettro
Dell'opra una gran parte
Pretenderà la sorte,
E con ragion ma non aurà già parte
Negl'atti di pietà che tanto è bella,
E tanto può che la vittoria uince,
Specchiati di fortuna
In quest'orrido essempio, e se conosci,
Che allo stesso potere
Sovra ogni Rè rifletti
Che perdonando à Creso, à te perdoni
Resti uiuo trofeo della tua gloria
Sia tuo trionfo, e uiua à te sogetto,
Che à si gran Rè seruendo
Anco la seruitù sia sorte illustre
Il Magnanimo all'or che è più felice
Più gl'affetti solleua, e alla uirtude

Donando, e ciò, che al misero si dona
Generoso è il Lion, perche gli basta
L'atterrir, e atterrar. Le ignobil fere
Pugnan contra i prostrati. All'or che giace
L'inimico, auer de' la guerra il fine.
Mà della tua pietà già scorgo i segni,
E ch'ella vuol, già veggio,
Pria, che dalla tua lingua
Esca con le parole
Con le lacrime uscir d'agl'occhi tuoi;
Non le asciugar ò Ciro
Che il tuo uolto Reale
Con più bel, con più nobile ornamento
Non puoi uestir, e decorar giammai.
Inuito Prence il di cui nome io tenni
E terrò sin ch'io uiua in alto pregio
Onorasti il mio campo
Con la tua spada, e molto più, che prima
Apprezzo la uittoria
Che fabricata fu da Eroe si grande

Or passo alla richiesta.
La promessa confesso, e non ascondo
Non dissimulo il pianto
E al par di Creso i suoi dolori io sento;
Troppo fiero sarei, troppo inumano
Se sì tragica scena
Non portasse al mio cor pietoso orrore;
Quella, che mi protesti
Forza della fortuna, io pur conosco:
E so che è tale, e tanta
Che può far, che abbia invidia in tempo breve
Alla Lidia la Persia, e Ciro à Creso.
Mà che puote, che vale
L'umanità contra il voler de Numi?
Di quel misero Rè la dura morte
E decreto d'Apollo
E arrogar non si deve arbitro alcuno
Contra scettro del Ciel terreno scettro
E perche tutto à te sia noto, or letto
L'Oracolo sarà. Si lega à Itaspe.

Ita: Nel dì, che in Sardi porrà Ciro il piede
Condanni Creso à morte in rogo acceso
Stia presente, lo ascolti, à lui dia fede,
E il ben perduto à Ciro allor fia reso
Che il Ciel non niega à virtù vera aiuto
Vedrà la Lidia, e ne fia segno il muto.

Ci: Io tutto o' Prence udisti
E so' che tu per dimostrarti pio
Verso un Rè della terra
Non vorrai, ch'io mi renda
Contumace ver chi regna nel Cielo.

Ara: Sò ch' egl'eterni Numi
Dai Rè mortali venerar si denno
E le lor voci adoro,
Ma se qui non si move aura, ne fronda
Senza lor volontà, se quel divino
Raggio per cui da noi s'intende, e parla.
Della lor luce è parte,
Son di lor l'opere nostre, e pono dirsi
Oracoli pur anco, e più se sono

Maravigliose, e grandi, e ciò, che al caso
Il cieco volgo ascrive,
Vien di là sù, come da pianta ramo
Quanto si vede è Giove, il Mar, la terra
Il Cielo, e la virtù può darsi Nume.
Ne parla sol nelle caverne cieche
Oracol dunque può chiamarsi, ò Ciro
La tua real promessa
Al primo espugnator dell'alta mura
Opra è del Ciel, che io primo fossi, e il Cielo
Muove la lingua mia nel chieder Ciro,
Ne creder già, che i Numi
S'adirino coi Regi
Perche siano clementi
Che non sariano Numi, è in lor natura
La pietade, ne può staccarsi mai
Dell'essenza divina,
Come appunto dal uomo
Non si può separar mai la raggione
Hà comandato Apollo.

Che tu condanni il vinto Creso al rogo,
Ubbiditi; e mostrata
Dall'uno, e l'altro Rege
Fu' la pura umiltà: Questa gradisce
Più non pretende, e con la voce mia
Or dice à te, che la pietà gli piace.

Ci: Non saprebbe il mio cor volger la lingua
Contro ciò ch'ei desia. Che dici Itaspe?

Ita: Quando parlano i Numi
Con voci oscure come spesso accade,
E come sono in parte
Le voci dell'Oracolo già letto
Interpretar ne lice
Mà se parlano chiaro
Ubbidienza cieca allor si deve.
Vuol condannato à Morte in rogo acceso
Apollo Creso, e tu ti fingi ò Prence
Che basti alzar d'aride legne un monte
Vada Creso sul rogo
S'accenda, e all'or potrai dir con ragione,

Che è fatto, quanto basta
Non parlano da scherzo i Sommi Dei
Nè uale il dir, che la pietà lor piace
Che io ciò non nego, mà lor piace ancora
La giustizia, e nei cor uengon le colpe
Che sono ignote à noi prende il Gran Gioue
Con quella mano istessa
Il nettare con cui fulmini uibra
E s'alto Apollo ancora
Sà trattar l'arco, e maneggiar la cetra
Nè con titoli umani
S'hanno da misurar leggi diuine,
Che se il comando nasce
Da quegli eccelsi Numi
A cui lice cangiar l'onda nel foco,
E che son grandi tanto
Che appresso lor piccioli sono i Regi
Ciò, ch'era ingiusto pria giusto diuiene,
E pia la crudeltà sacro è il profano.
Ana: Voi sacerdoti, che gl'arcani eterni

Pretendete scoprire, e che chiamate
Bassi, e volgari quelli
A cui trattar non lice
I riti sacri, troppo
L'altrui saper sprezzate, e pur tall'ora
Puro, e semplice cor più chiaro vede
Che i superbi intelletti
Che vantan di mirar nel seno à Giove
Sol più d'egl'altri san velar le colpe;
Non intendo gli Dei; mà ben intendo
Che la pietà, ch'uccide
E' d'empietà ministra.
Ita: La tua real fortuna.
Da forze alle tue voci
Poiche un istesso detto in bassa lingua
O non s'ode, ó non vale, e in grande é forte.
Mà l'abbidire al Nume
Mi diffenda s'io dico
Chiede l'eterno Apollo estinto Creso.
Ana: Se lo richiede Apollo, e Ciro il nieghi

Che la virtù nel Ciel hà posto i Numi
Huomini prima, e gl'hà cangiati in stelle.
E un atto di pietade
Sì nobile, e sì grande
Basti per porre un Rè trà gl'altri Dei
E per mouer il mondo
A formar Tempij, ad inalzar altari
E s'egli pio la vita dona à Creso
Resterà dubio ai secoli futuri
Se fusse maggior Nume Apollo, o Ciro.

Creso. Prence non più troppo dicesti, troppo
La pietà ti trasporta Io deggio, e voglio
Placar l'ira del Cielo
E ad Apollo ubbidir. Mà sommi Dei
Perche tante promesse
Tanti oracoli vostri à me fur vani?

Pleut. Gran Pietà, grand'orror m'agitan l'alma
Per quel Rè venerabile ne veggio
Come poterlo ò Dio rapirlo à morte.

Ci: Mà quali fur gl'oracoli, che vani

Tu dici, è il vero? il tutto
Narrar tu dei, poiche l'udirlo è pure
Dell'oracolo parte.
Cre: Dirò per ubbidire del Cielo ai Numi
E à te pure alto Sire
Che il tuo valor, la tua pietà ti rende
Gran Nume della terra. Apollo disse,
Che s'avrà guerra teco
Il fine sarà dolce, ed è sì amaro
Il gran Sirace in Sidona
Disse, che non si tratti
Di dar sposo à Caira
Se prima venti volte
Per l'obliquo suo Cerchio
Non haverà fatto il suo camino il sole,
Tempo che in questo giorno
Termina appunto, e che dalle sue nozze
Ne trarrò gioia grande, e pur io moro
Senza vederle, ed ella vesta schiava.
In oltre al primo parto

Eleuteria conobbi, e l'adorai
Mà crudo, e fiero Fato
L'hà già trà l'ombre spinta
Non chieder, ch'io più dica
Non voler, ch'io rinovi
Memoria sì funesta, e duol sì amaro:
Cre: Col dir, che è già sepolta
Troppo Ciro dicesti, e troppo intesi.
Ana: Conosciuta fù pure
Eleuteria da me, molte fortune
Di lei note mi sono,
Mà se tanto l'amasti
Perche dentro una Rocca
Per tempo così lungo
Sepolta, e prigioniera
La volesti ò gran Ciro.
Ci: Erri del tutto
E pria, ch'offender mai
Eleuteria, sofferto
Haurei tutte le pene,

Che rinchiude nel sen l'Erebo atroce.
Ana: Tutto creder si deue à Rè si grande.
Mà come certo sei, ch'ella è sepolta?
Ci: Mel disse chi mentir meco non puote.
Ana. Spesso alberga l'inganno, e la bugia
Doue si crede più certa la fede.
Ci: Quando certo è l'amor, la fede è certa.
Ana: L'amor stà dentro al Cor, ne il cor si uede.
Ci: Si uede il cor quando si ueggon l'opre,
Mà chi mel disse or qui sen uiene appunto;
Udiamolo, tu dirai
Quel, che t'è noto, ed io pregarò il Cielo
Che ciò che credo uer, falso diuengha.

Scena Sesta

Ciro · Mitridate · Anamasi · Itaspe · Creso · Eleuteria

Mitridate ov' vien posta
In dubio la tua fede
Già sai, che à me dicesti,
Che Eleuteria havrà l'onda funesta,
Or di se m'inganasti.

Mi: O' Dei che miro!
Mio Rè scoprirti deggio
L'inganno mio, se può chiamarsi inganno
Un affetto d'amor; tranquillo ascolta
E se reo mi conosci
Fulmina sovra me terreno Giove.
Quando de Persi, e Medi
La fortuna ti pose in man lo scettro
Fu' la mia gioia immensa, e non minore
Fu' la mia gielosia
La inconstanza temendo

Delle stelle, e del Fato in sì gran dono
Pensai che il nouo soglio
Non hà ferma la base, e mentre noto
M'era il tuo ardente amore
Verso Eleuteria, e argomentai da molti
Non fiacchi segni la tua brama ancora
D'auerla per tua sposa, io dubitai
Che se fusse un de primi
Tuoi gesti, il voler por sì gran corona
Su'l capo d'una schiaua
Nol potesser soffrir Persi, ne Medi
E qual sia feritor, che il membro tronca
Che può portar la morte al corpo tutto
Di troncar tal periglio
Deliberai; la feci
Rapire, e por dentro una rocca, doue
Fuorche la libertà nulla bramasse
Al custode di lei
Perche fosse più cauto in ben guardarla
Ch'era comando tuo dissi, e gl'imposi,

Che ciò tenesse occulto. Al te narrai
Che da Ladroni Assiri
Ella rapita fù, che in mano loro
Era poi morta, et era mio pensiero
Quando l'alta tua piaga
Rissanata vedersi, e le tue nozze
Con Real Donna stabilite, il dirti
L'inganno mio pietoso
Perche potessi all'ora
Porla senza tuo rischio in ricca sorte
Intesi al fin, ch'ella è fuggita, il resto
Delle fortune sue m'è ignoto. Or questa
Fù la mia fraude, ó Ciro,
Mà fraude non credei
Affetto così pio. Ben or m'avveggio
Ch'errai nel mentir teco, e ben conosco
Ch'io t'hò ferito in parte
Che è troppo delicata
Sò che co' Regi è colpa
L'oprar da se benche lor giovi l'opra,

Mà sò pur anco, che con Rè clemente
Il pentimento è dell'error il porto.

Elen: O providenza eterna
O mio Padre o mio Re (mi tronca il pianto
Nelle fauci la voce) in questo braccio,
Che ora ti mostro ignudo,
Rimira e riconosci
Quella infiammata stella, e prendi insieme
La madaglia, che seco
La Bambina tenea; Quella son io
E tu Ciro qui vedi
L'adoratrice tua, quella che un tempo
Amasti pure, e che le dolci voci
Pur da te uscite al cor di lei sì care
Speme le dan che serbi
Del foco antico ancor vivà la fiamma.

Ci: Lo stupor nel mio core
All'allegrezza è unito
In modo che gioisco
E il mio gioir non sento,

Ansò e l'alma confusa
Che la letitia loro
Non san mostrare i sensi
O' mia liberatrice
Che come e' ad ogn'un noto
Mi togliesti alla morte, o' mio bel sole
Che all'eterno occidente
Andata io, ti credei, pur ti riueggio
Acconsenti ó mio Creso
Che senz'induggio abbrazzi
Eleuteria per sposa, e te per Padre
E Regnatore insieme
Su' la Lidia non sol, mà su'i miei Regni
Cre. O miracolo grande, ó sommi Dei
Con le ginocchia á terra
Le uostre grazie adoro,
Del più misero Ré, come in un punto
Mi fate il più felice
E dal più basso, e più funesto segno
Che tenga la fortuna

Nelle volubil ruote ov m'inalzate
Al più alto, al più lieto. Oggi rinasco,
Mai di regnar o Ciro
Io più non curo, e sarà Regno mio
Il uiver teco, e allor che il mondo tutto
Vedrò sott' al tuo piè sarò Monarca.

Ci. Le corone, e le palme avrem comuni,
E tu mio Mitridate
Che istrumento felice
Ti fece il Ciel degl'alti suoi decreti
Vivi tranquillo, e lieto,
Che via che prima il Ciro tuo ti hà caro.

Ara. O bugia dolce, ò fortunato inganno.

Ana. Permetti ò Creso in tanta
E così inaspettata
Gioia, ch'io pur gioisca A me concedi
Caira: E la mia fede ... ...
Verso di lei si forte
Che è ben dritto, che amore seco m'unisca
E da lei tu saprai, che il dono è giusto.

ve: O fortunato Creso, o Figli, o Figlie
  con che lieta, e dolce
  Tenerezza u'abbraccio.
Ira: Inuiti Regi
  Quanto ò quanto mi pesa
  Trà si grate dolcezze il porre il fiele
  O sà il Ciel sà il gran Gioue
  Che uorebbe il mio cor frenar la lingua,
  Mà si forte è l'impulso. che
  Che la spinge, ch'io credo
  Che sia impulso celeste, e à dir mi sforza
  Che benche sian le gioie uostre doni
  De Numi Onnipotenti
  Io dispensa non ueggio
  Nella morte di Creso. In questo giorno
  Apollo la comanda, e il sol tramonta.
ci: Oime, che fiera uoce! O dunque uuoi
  Ch'or tanti beni in uano il Ciel dispensi!
Ira: Non è mai uano il ben, che manda il Cielo
  Mà col mal non di raro, egli lo mesce

Per saluar Creso nulla.
Il ben perduto s'è già reso, è uero
Che l'oracolo dice
Io non sò che d'aiuto
Mà non dice però di darlo à Creso
E non si uede il segno
Ch'egli pur ne promette;
Io dissi; e dissi à forza
Or l'impetrar è uostro
E se u'hò col mio dire [illegible]
Aspramente afflitti
Hò fatto ciò, che fà medica mano
Accortamente pia.
Cre: L'alto contento
M'auea tolto à me stesso
Che la grand'allegrezza
Non men che il gran dolor, della ragione
Il chiaro lume offusca. In me ritorno,
Son auuerate omai de Numi i detti
Io per le reggie nozze

Di aura par provo
Diletto immenso. Ad Aleukrra il Fato
Concede alte fortune, e fa di Ciro,
Com'egl'ha detto or qui liberatrice
E nel dì ch'io la trovo
Fra nembi oscuri di funesto duolo,
Mi s'apre un bel seren per sì gran sorte
Dell'una, e l'altra Figlia, e mentre lascio
L'amata moglie, e l'innocente Figlio
Sotto l'ombra, e l'amor di sì gran Rege
E così vedo lieto
Pur della guerra il fine.
Che più nobili esequie
Qual più bel funerale
Potea farmi fortuna? O amati Figli
Se mi donaste il nome
Di Padre, concedete
Che di Padre il poter usar io possa
Nel comandarvi sol, che non si tente
L'impedir, che s'adempia

La volontà d'Apollo. E Regi eccelsi
No' irritate i Numi,
Che dar ponno in un punto, e torre i beni
Or l'età mia sul tramontar del giorno
Della vita omai giunta,
E saria l'allungarla un lieve acquisto,
Ma se Apollo s'offende
È la perdita immensa
Io me n'andrò per un tranquillo varco
A più serena vita
Che il mio pronto morir pur mi promette
Negli elisi giardini un lieto albergo
Per Doni così grandi
Offerire agli Dei
Vittima non possiam ch'un Re minore
E con giusta ragion la chiede Apollo
Alti Numi del Cielo
La fiamma, che in brev'ora in polve
Renderà queste membra
Propizi ricevete

Plachi la morte mia l'ire celesti
Donate à questi Regi, e ai loro Regni
Per lei felici fati
Mà prima ch'io torni ò Figli
Degli elementi eterni
Nell'ampio sen, stringetemi la destra,
Permettete, che io baci
Le vostre fronti, e guancie à guancie unisca,
Che ciò mi lice in questo punto solo
Dopo il qual non sarò, ne Re: ne Creso
Mà più non si ritardi,
Ascendo il rogo addio miei cari, addio
Amata Patria, ultima luce addio.
Elen: Fermati oimè! In un punto
Dunque ò Padre adorato
O ti trovo, e ti perdo? ò cieli, ò stelle
In che tanto v'offesi
Che à spettacol sì fiero
Destinar mi volete?
Con pompa sì funesta

Le Nozze mie si fortunate, e grandi
Si denno celebrar?
Ci: O' sorte atroce
Quest'e' un perir, un naufragar in porto.
Ana: Il Fato oggi produce
Vn troppo orrendo Mostro.
Cre: Figli non perturbate
Quel placido passaggio, a' cui sto' pronto
Che non sento il mio duol ma' sento il vostro;
Or l'alma peregrina in Patria torna
Or da un mar procelloso
Vado a' sicuro lido,
Andro' il Luoco, oue il suono
Non udiro' delle nemiche trombe
Doue sta' il di' che non si cangia in notte.
Cio' mi consoli, e se non hanno in terra
Altra uita i sepolti
Fuor che quella che sta' nella memoria
De uiui; in uoi la uita mia serbate.
Ben mi prometto che se il fier latrato

Potrò fermar di Cerbero e i fischi
Potrò sedar dell'Idre e da Caronte
Impetrar, che una volta ei mi riporte
Di quà dal Cieco fiume, à rivedervi,
Verrà di Creso l'ombra
Mà già il sol cade e perche ogn'un conosca
Che costante ad urtar vado nel Fato,
E che alle fiamme stesse
La virtù l'orror toglie
La face io stesso prendo
E nel bitume porto
Sotto al rogo la getto, e in esso il piede,
Innavante ò mortali, ardito pongo.
Ita. E con quanta fortezza egli u'ascende
Và con quel volto al rogo
Con cui nel soglio ei diede leggi ai Regni
Con quel volto con cui uassi al trionfo.
Questi son gl'atti eccelsi
Che placano gli Dei, questa è quel alta
Virtù, che è Nume in terra, e hà scettro in Cielo.

Più non si pianga ò Regi,
Che à chi pronto dà l'alma
Per salute comun premio è la morte.
Vi consoli il veder, ch'or trà le fiamme
Alla gloria sen vola
E del caduto Regno
Trà le ruine or fabrica à se stesso
Nome si memorabile, e si grande
Che ugual non lo diè mai
Con felici trofei fortuna amica.
Mà chi è quel giovanetto,
Che verso il rogo corre
Si disperato?

Cre: Egl'è il mio mato Figlio
Cui forza di dolor, certo qui spinge
Ei mi troua al confin del punto estremo
E posso dir già morto
Che il vicino al morir morto può dirsi
Mentre nel basso mondo
Nome più proprio al morto è quel del nulla.

Scena Settima

Atti Figlio di Creso. Ilaspe. Ciro.
Eleuteria. Anamasi. Creso.

O misero mio Padre, e tra le fiamme
Dunque ti trovo? ò crudo Fato ò Numi!
Teco arder voglio entro à quel rogo anch'io

Ila: O stupendo prodigio? chi nacque muto
E così chiaro parla?
E questo è pure il segno
Dell'aiuto Celeste
Dall'oracol promesso.

Ci: O miracolo grande! Estinto dunque
L'incendio sia, perche si tarda ò Ilaspe

Ila: Mà possibile non è, che già del tutto
Come vedi Signor è cinto il rogo
Dal mortal foco, e in breue
E pur giunge la fiamma
Della pira alla cima, oue stà Creso.

Ci: Mà come ò Apollo eterno!
L'oracolo è adempito, e Creso muore?

Ileu: Anco del Ciel dunque l'aiuto è vano
O sfortunato Padre
A cui giouar non ponno.
Le promesse de Numi
Ne i miracoli stessi
O spettacolo atroce
O caso fier
Ana: Che miro ~~ammirando~~
Come si densa nube
In un momento cuopre
Il rogo tutto, ò Dei dalle sue uene
Ecco, che sgorgan un fiume
Di pioggia, ecco in un punto
Vinto dall'onda, et ammerzato il foco.
Ita: O clemenza celeste
Quanto marauigliose, e quanto grandi
Son l'opre tue! Per dimostrarci più
Che più potean, che più gl'eterni Dei
Se non scendean uisibilmente in terra?
Ecco tutto suelato, ecco il più lieto

Di tutti i giorni ò Lidia fortunata
Che cantarai doppo mill'anni, e mille
Una grazia del Ciel, che non hà uguale,
Incoronati ò sol con rai di gioia
E con luce più bella
Dall'usata nell'Etra
Tu che scendi nel Mar, vesti le stelle
E voi campi dell'Aria avvivi il senso
E sù questa de Numi amica terra
Piouete i fior della Celeste manna
Discioglano i torrenti onde di latte
Sudino mel le quercie, i peni, i cerri
Gioisca il Mondo tutto
E avvivi anco il diletto
Negl'orrori d'Averno
Di Tizio il cor più l'Avoltor non roda
Il giro fermi d'Ission la ruota.
E di Tantalo il labro avvivi all'onda,
E voi furie crudeli
Deponete le faci,

Ne più spargan velen gl'aspidi vostri.
Ma voi Regi apprendete
Che i Numi non han petto
D'ira lunga capace
E che quando è assalito
Da una umiltà dicuola il Cielo è vinto
Ci: O bello, e dolce occaso
Di così mesto, e così altroce giorno
O Vittoria felice
Io sì che posso dir che trionfate
....i fai fortuna? E tu Eleuteria tacci!
Eleu: Fra tante, e tanto grandi
Allegrezze è il mio cor così diviso
Che non sà da qual parte
Muover gli spiriti suoi per formar voci
Tante le gioie sono
E del par tutte all'alma mia presenti
Ch'ella non sà doue si volga, e s'una
A se la chiama, la richiama l'altra,
Io ritrouo in un punto un Rè per Padre,

Un Re' per Sposo, e trouo pur me stessa,
Mà mentre parla Ciro
Eleuteria non tace
Che se l'anima mia stà nel tuo seno
Allor che parli tu' parlo ancor io
Mà dalla Riva (vero discerno
Driceso ueggio, ad abbracciarlo andiamo.

Atti- O' quanto siam tenuti
Caro Padre agli Dei
Che à te donan la uita, à me la uoce.

Ire. O' mente umana, ò come
Sei tenebrosa, e cieca
O' quanto è la caligine profonda
Sotto di cui celati
Stan delle eterne menti i gran segreti;
Dal rogo ou'io credea trouar la morte
Mi uien tanto felice, e nobil uita;
Felice perche seco hà tanti beni,
Che in un'ora mi manda il Ciel pietoso,
Nobile perche è don dell'alta mano

Dei Numi Onnipotenti. O menti eterne
Vi dono ciò, che solo
Può donar chi è mortale in ricompensa
Della vostra pietà, ch'è il cor dicuolo
La pura fede, e l'umiltà dell'alma
Or si che ben s'intende
Ogn'oracolo, or si che sono chiari
I segni ch'oggi à noi mostrò la Dea
Mà tutti andiamo ad adorarla al Tempio
Dove prima, che parta
Il vermiglio color dell'occidente
Bramo vedervi ò Regi eccelsi uniti
In nodo marital con le mie figlie
Onde à si tempestoso, e si funesto
Giorno, succeda la più bella notte
Ch'habbian veduto mai gl'occhi del Cielo
Mà vada alcun intanto
A condur la Regina,
E con essa Caira
Che di gioia in un mar saranno inuolte.

Al tempio, ou'andiam noi.

Ana: Questa sarà mia cura. E ad altro giorno

L'Eleuteria riserbo

Un lungo ragionar con gran diletto

Delle nostre fortune, e del tuo segno

Messagiero uerace

Di quel ben ch'oggi aquisti, e ch'è ben giusto

Mercè della tua fede, à cui parea

Nemico il Fato, il Ciel, la Terra. Or uado.

Atti Anch'io pur teco uengo.

Eleu: Mà pria Fratello amato

Permetti, ch'io t'abbracci, e alla Reina

Porta l'osseguio mio

E il mio amore à Ciro

Sin che trà poco io stessa

Seguendo il Padre, e Ciro

Possa adempir le leggi

Che nel mio sangue hà la natura scritte.

Ati: Io ben pronto t'abbraccio

Mà di ciò nulla intendo

Ara: Io tutto spiegarò; mà non tardiamo
d'andar ov'è il mio sole.

Ita: Anch'io vi seguo

Cre: Mà qui sen vien Solone.

Ci: Solone il saggio? ò quanto
Gioisco nel vederlo
Che ben so; che non han gl'Indici monti
Cosi fini diamanti
Non han l'Idaspe, ò il Tago oro si bello
Che dell'alta sua mente
Del suo chiaro intelletto
Non siano al paragon pallidi, e oscuri.

Scena Ottava
Ciro. Solone. Creso. Cleuteria.

Ciro: Tra le fortune mie
Non è lieue ò Solone
Quelle de poter trar dal nobil lume
Con cui nel secol nostro
Tanto risplendi qualche chiaro raggio
So: Troppo Signor tu onori
Vn forastiere, che ignudo
Di merto, e da pouero uiue
Ci: Forestiero à uirtù non è alcun clima
Nè pouero può dirsi
Chi sà regnar con l'alma. Or di se sono
A te noti i contenti
E di Creso e di Ciro?
Sol: Il tutto intesi, e accresca
O' Regi il gior uostro anco per quello
Della Reina, e di Caira, or quasi
Per allegrezza senza senso, à uolo

Nelle stanze vedli
Giunse la fama di sì lieti casi
E passar da un abisso di dolori
Ad un abisso di contenti. In tutti
È già la gioia uguale.
Già tutta la Città corre confusa
E tutti son per allegrezza insani.

Re: O giorno sempre benedetto, Andiamo
Andiamo al Tempio.

Ale: O quanto è dolce ò Ciro
Doppo tante procelle all'alma mia
Così grato seren, sì caro porto.

Sol: O Reggia fortunata à cui felici
Son le ruine, e la caduta gioia,
Ama le piaghe tue, le stragi adora.
Ben oggi han dato al mondo i sommi Dei
Della pietà celeste un alto segno
Ben oggi habbian della bontà divina
Essempij senza essempio. O donna eccelsa
Della gloria, che sempre

Nei più ardui sentier imprimi il piede
E con balsamo eterno
Immortali puoi far l'opre mortali,
L'aurea tua tromba alla mia voce dona
Perche di sì sublimi
E generosi Eroi
Gl'Amori, e l'armi io canti
In suon sì grande, ch'all'oblio gl'involi
E se forse in bramar son troppo audace
Almen vaglia il mio canto
Per inuitar ad alto, in nobil volo
Chiare e famose penne
Onde con ferrei carmi
Tronchino l'ali al Tempo, e accrescan piume
Alla terrena Fama
Perche arrivi sin doue il Polo ignoto
Nell'ignoto Ocean guida le Naui
Portin gestin sì grandi, e sì gran nomi
Ai fatali del mondo ultimi giorni.
Gl'odano i Re' possenti

Gl'odano i Re' possenti
Nei secoli venturi
E apprendan, che il Monarca
Non erra mai, quando ubbidisce ai Numi.
Intenda ogni Regnante
Che la clemenza, e la pietà son l'ali
Che portano dei Rè le preci al Cielo
E ai Rè portan dal Ciel le grazie in Terra.

Fine